

4. Le storie di vita degli emigranti. I casi di Valva e Buccino

di Adriana Bernardotti, Francesco Carchedi e Federica Dolente

4.1 Premessa

Il presente lavoro ha strutturato la ricerca sin dalle sue prime fasi, sulla specificità dell'universo preso in considerazione. Studiare l'emigrazione e l'immigrazione, infatti, non può risolversi esclusivamente nel quadro demografico e statistico che pure è rilevante, ma deve necessariamente prendere in considerazione la specificità dei soggetti stessi della ricerca per renderli poi protagonisti.

Attraverso la raccolta di *storie di vita* sono state indagate le diverse tappe del vissuto migratorio degli emigrati rientrati e del progetto migratorio di un gruppo di immigrati oggi presenti nell'area del Alta Valle del Sele. I risultati sono stati presentati attraverso un percorso che considera la migrazione come un processo che inizia ben prima della separazione della propria terra: l'analisi ha focalizzato prima l'attenzione sull'elaborazione della *partenza* e sulle condizioni di vita nel proprio paese; si è spostato dopo l'interesse sull'arrivo alla *città estranea* e la faticosa lotta per l'integrazione e per la costruzione-decostruzione della propria identità, così come è stato indagato quello spazio che si è creato tra i due luoghi *identitari* degli intervistati, paese d'arrivo-paese di partenza; infine è stata affrontata la questione del *rientro* degli emigrati italiani, del loro non semplice riadattamento ai paesi nel frattempo mutati e i *progetti* con i quali gli attuali immigrati stranieri guardano il futuro. La ricerca sul campo ha cercato di cogliere quindi le esperienze e le sfaccettature della vita quotidiana in emigrazione e ha provato ad esplorare le motivazioni da cui scaturisce la decisione di lasciare il proprio paese e il modo in cui quest'ultima si è compiuta: la scelta del luogo d'immigrazione, le vicissitudini legate al viaggio, l'impatto all'arrivo nel paese di destinazione, i legami con la terra nativa, le condizioni di vita dalla ricerca di una prima sistemazione sino all'inserimento nella comunità del luogo di immigrazione all'eventuale richiamo delle famiglie e degli amici. Trattandosi di una ricerca qualitativa, si è scelto di utilizzare *l'approccio biografico*¹.

Le tecniche di raccolta dei dati dell'approccio biografico si caratterizzano, generalmente, per una tendenziale apertura dello strumento di ricerca che consente di dare spazio al ricordo spontaneo; tuttavia sono possibili gradi diversi di strutturazione del processo di

¹ Il ricorso a documenti personali nello studio dell'emigrazione trova il primo esempio illustre nella ricerca sociale nell'opera "Il contadino polacco in Europa e in America", di Thomas e Znaniecki. Come è noto la ricerca condotta negli anni '20, prende in esame la vita dei contadini polacchi, le loro condizioni di esclusione ed inclusione in un nuovo contesto sociale ed economico, i loro tentativi di assimilazione di una nuova cultura.

stimolo e raccolta dei dati. Uno degli strumenti privilegiati degli studiosi che utilizzano l'approccio biografico, è l'*intervista in profondità non strutturata*, nel caso specifico, lo strumento per la raccolta di dati qualitativi è la *storia di vita (life-story)*. Essa è intesa come racconto autobiografico centrato sul vissuto personale, che ovviamente, non è semplicemente il "vissuto" individuale, giacché, ogni narrazione biografica racconta la "forma" sociale di una prassi umana, un'azione sociale che, in quanto tale, è una relazione complessa².

La scelta di tale strumento di rilevazione si spiega con la capacità delle storie di vita di indagare in profondità gli aspetti più complessi e intrinseci del fenomeno migratorio³. L'approccio biografico basato sulle storie di vita, considerate come rappresentative e espressive di una certa realtà, a partire da percorsi individuali, assegna un ruolo fortemente euristico alla narrazione. Va, tuttavia, precisato che nel presente studio le storie di vita non rappresentano in sé l'oggetto d'interesse⁴, ma, piuttosto, esse sono utilizzate come uno strumento privilegiato, e in ogni caso sempre un mezzo per conoscere meglio la problematica studiata. Si è detto che dal punto di vista delle tecniche di indagine, la storia di vita è paragonabile ad una lunga intervista in profondità di tipo *non direttiva*, dunque, sono state raccolte più che delle storie di vita vere e proprie, delle lunghe interviste biografiche focalizzate su un particolare oggetto: le migrazioni. Durante l'intervista in profondità di tipo non direttiva l'intervistatore si è limitato ad introdurre i temi di interesse lasciando all'intervistato piena libertà di sviluppo e trattazione e intervenendo soltanto per rilanciare gli argomenti o introdurre ulteriori stimoli. Sono stati dati solo degli input per stimolare l'intervistato a parlare delle proprie esperienze e ricordi lasciando il soggetto libero di seguire il flusso dei suoi pensieri e di presentare quei fatti

² Cavallaro R., *Storie senza storia : indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma: Centro Studi Emigrazione, 1981.

³ Le storie di vita costituiscono uno degli strumenti più utilizzati nella ricerca sociologica di impostazione qualitativa. A tal proposito si vedano tra gli altri i lavori di Bovone L., *Storie di vita composita. Una ricerca sulle scelte esistenziali delle generazioni di mezzo*, Franco Angeli, 1984; Cipriani, R. (a cura di), *La metodologia delle storie di vita*, Roma, La Goliardica, 1987; Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Roma.-Bari, Laterza, 1981; Maciotti M.I. (a cura di): *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori, 1985. In campo storiografico l'applicazione della storia orale, utilizzando anche l'approccio biografico, ha visto anche interessanti risultati: L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, 1988; *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma, Laterza, 1984; A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, 1985; *L'ordine è stato eseguito*, Roma, Donzelli, 1999; M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino, 1987.

⁴ Secondo Chiara Saraceno bisogna distinguere tra la raccolta di storie di vita in cui esse rappresentano in sé l'oggetto di studio, e la raccolta in cui esse sono utilizzate al fine di individuare <<tipi di nessi fra risorse e comportamenti>>: Saraceno C., *Corso della vita e approccio biografico*, Quaderno del dipartimento di Politica Sociale, Università di Trento, 1986, n.9, p.20.

che riteneva rilevanti ai fini del significato che intendeva attribuire alla propria narrazione.

Più semplicemente si tratta di un soggetto che si racconta ad un intervistatore, partendo da uno stimolo iniziale: "Quando è partito?". La forma di intervista utilizzata, pur essendo caratterizzata da un'autorità debole dell'intervistatore e non prevedendo nessuna indicazione sulla formulazione delle domande né sulla loro successione, aveva alla base, comunque, di un filo conduttore, una sorta di guida personale per l'intervistatore. Un approccio totalmente non strutturato, infatti, avrebbe avuto come conseguenza, oltre alla poca omogeneità dei dati, lo sconfinamento in ambiti che non rientravano tra gli interessi dell'indagine conoscitiva condotta. Per questo motivo il primo passo è stato individuare e fissare gli aspetti socio-strutturali e culturali, relativi alle azioni ed ai progetti migratori, ritenuti rilevanti per l'indagine. L'attenzione, quindi, è stata posta sulle tematiche che si desiderava approfondire, come ad esempio: i motivi dell'emigrazione, l'integrazione nel nuovo contesto, i problemi economici, le relazioni sociali, le prospettive future.

Il rilancio è stato, però, sempre di tipo neutro, vale a dire che si ripresentavano gli argomenti precedentemente utilizzati dall'intervistato sotto forma di domanda, nella speranza che questi si aprisse liberamente verso gli ambiti di interesse della ricerca. Tale scelta, nel caso delle interviste ad immigrati, è legata all'idea che le diversità linguistiche potevano essere motivo di fraintendimenti, nel caso invece degli emigrati di ritorno, la scelta era dettata dalla possibilità di facilitare il ricordo della trascorsa esperienza migratoria, percepita ormai come lontana. È evidente che il limite di questo tipo di input è che chi padroneggia poco un codice linguistico, come nel caso degli intervistati immigrati, invece di allargarsi verso nuovi pensieri può semplicemente riproporre il concetto già espresso, ma questa è una situazione che nell'ambito della ricerca si è creata solo in rari momenti, ed in complesso, sebbene il campione fosse limitato, la scelta operata ha consentito di dare supporto efficace agli obiettivi proposti.

Riguardo alla costruzione del *campione* è bene precisare che, nell'impossibilità di fare ricorso alle tradizionali tecniche di campionamento, dato che non si è in possesso dell'intero universo da cui poter estrarre un campione rappresentativo, e nel tentativo di ottenere i dati desiderati mantenendo il più possibile i criteri della "correttezza" statistica, si è proceduto ad un campionamento a valanga (*snowball sampling*). Muovendosi nell'ambito di un approccio qualitativo di indagine non si è posto a priori un numero definito di storie da raccogliere. La quantità di interviste è dipesa, infatti, dalla varietà degli aspetti collettivi rilevanti che sono emersi dai racconti stessi. Il criterio empirico utilizzato per decidere il numero ottimale di storie da considerare è stato, infatti, quello

della *saturazione*⁵, ossia della riduzione progressiva del contributo informativo aggiuntivo derivante dalla raccolta di ulteriori storie di vita.

L'indagine di campo ha preso avvio nella *primavera del 2003*, in seguito alle prime riunioni di coordinamento con i partner progettuali, attraverso l'instaurazione dei primi contatti con enti ed associazioni dei territori presi in considerazione (Valva, Contursi, e Buccino). Fondamentale si è rivelato il contributo tecnico-organizzativo dell'associazione *Gozlinus* di Valva e dei suoi collaboratori, che nel corso dei mesi di ricerca hanno ospitato e sostenuto i ricercatori e collaborato all'indagine stessa: senza la loro mediazione non sarebbe stato possibile non solo conoscere ed intervistare molti degli emigrati di ritorno, ma sarebbe anche risultato complicato acquisire preziosi dati e informazioni inedite, che hanno permesso di ricostruire la storia dei processi e delle reti amicali e di sostegno che vivevano nel paese di Valva durante gli anni dell'emigrazione.

I colloqui che si sono protratti per molti mesi, si sono tenuti, per lo più nelle case degli intervistati, un accorgimento che ha permesso ad alcuni protagonisti della ricerca, di esprimere più apertamente il proprio vissuto personale attraverso contributi diretti della propria esperienza migratoria e ai ricercatori di interrogarsi sulle modalità attraverso le quali il vissuto personale diventi anche vissuto sociale, unendo o meno esperienze diverse in un percorso comune.

L'emigrazione irpina

Dalle 32 interviste effettuate agli emigrati dai comuni di Valva e Buccino emerge con estrema chiarezza quali sono stati i periodi di partenza e quali sono state le aree geografiche interessate all'emigrazione irpina. Per quanto riguarda gli anni di partenza è possibile individuare:

- un primo periodo compreso tra gli anni del dopo guerra e gli anni '60, caratterizzato da una forte affluenza di uomini soli che si ricavano fondamentalmente verso paesi sudamericani (Venezuela per i valvesi, Uruguay e altre destinazioni per i buccinesi);
- un secondo periodo corrispondenti agli anni '60 dove i flussi si recano massicciamente i verso paesi europei e fondamentalmente verso le fabbriche della

⁵E' un criterio suggerito da Bertaux (1981). Nell'indicare il numero ideale di "*recits de vie*" da utilizzare in una ricerca egli afferma che esso risiede nel punto di saturazione, cioè in quel momento in cui un ennesimo caso non aggiunge nulla alla conoscenza acquisita: a questo punto si ritiene che l'inferenza sia sufficientemente stabilita. Bertaux, D. *Biography and Society*. London, Sage, 1981.

Germania. Si nota un cambiamento di strategie migratoria che diventa nella maggioranza dei casi di tipo familiare. In questa fase comincia anche la stagione di emigrazione verso il Canada, dove emigrano prevalentemente buccinesi.

- un terzo periodo, a partire dagli anni '70 (ma con una parentesi di stop negli anni precedenti al terremoto del 1980 e negli anni successivi della ricostruzione), che ha visto invece protagonisti i giovani figli dei migranti di ritorno che forti delle reti e dei rapporti di lavoro create dai loro genitori, hanno continuato a migrare per brevi periodi e senza la famiglia al seguito verso le città industriali della Germania. Alla fine di questa fase, negli anni '90, comincia a prevalere l'emigrazione verso regioni del Nord Italia.

Questo capitolo si divide in tre parti, che rispecchiano le tre fasi migratorie, le storie di vita degli emigranti di ritorno raccolte tra i mesi di luglio e dicembre 2003, nei paesi di Valva e Buccino seguono la numerazione progressiva che va dalla storia E1 alla storia E 32.

4.2 Le partenze negli anni Cinquanta

4.2.1 La Strategia migratoria

L'emigrazione irpina degli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale sceglie soprattutto la destinazione transoceanica. Gli anni '50 rappresentano la stagione finale del primato americano, caratteristico dell'emigrazione meridionale dai suoi inizi, prima del cambio di rotta verso l'Europa che si verifica alla fine del decennio⁶. Per i valvesi si tratta della stagione, molto spesso sfortunata, del Venezuela: "terra maledetta", "terra bruciata" nella memoria della maggioranza che è tornata indietro. L'attrazione per il Venezuela nasceva dalle notizie sulla facilità di trovare lavoro nella costruzione per le grandi opere pubbliche, nelle quali erano state ingaggiate molte aziende italiane in ottimi rapporti con il governo. Le condizioni, tuttavia, muteranno velocemente e la maggioranza dei valvesi rientrerà nei primi anni '60 per intraprendere spesso una nuova emigrazione in Germania, meta che appare come il nuovo miraggio per chi aspira a una vita diversa di quella

⁶ Una analisi dell'ISTAT per il quinquennio 1958-1962 mette in evidenza due caratteristiche significative: l'emigrazione diventa un fatto eminentemente meridionale (costituisce circa il 70% del totale) e questa gente del Sud, tradizionalmente orientata verso i paesi extraeuropei, ora si dirige verso i paesi dell'Europa. A partire di questo periodo il 66,3% dell'emigrazione meridionale si dirigerà verso l'Europa, mentre in precedenza questa direzione era marginale: 6,7% per il 1876-1900, 11% per il 1901-1920, 12,4% per il 1921-1940. In Ciuffolotti, Z. "Contributo ad una storia dell'emigrazione italiana nel XX secolo", *Studi Emigrazione*, n° 61, 1981.

prospettata dall'economia ristagnata del paese. Più diversificate sembrano le destinazioni scelte dai buccinesi negli anni '50.

Qualcuno partecipa alla relativamente breve stagione venezuelana; altri gli troviamo in Uruguay, paese che (come l'Argentina) sembra offrire migliori condizioni per un'integrazione definitiva. Si parte ancora, d'altra parte, per l'America del Nord e questa destinazione continuerà a attrarre buccinesi soprattutto negli anni '60, con la scoperta del Canada. L'emigrazione verso gli Stati Uniti, meta privilegiata dai meridionali già dalla fine dell'Ottocento, subiva una forte diminuzione a partire dalle misure restrittive esercitate dal governo americano dagli inizi degli anni '20 ("Quota Act" del 1921). Nel dopoguerra sono rari i casi di valvesi che partono per gli Stati Uniti: questi cambiamenti di destinazione li riassume molto chiaramente un valvese che vive ancora oggi negli Stati Uniti, arrivato lì negli anni '60 dopo diversi percorsi migratori in Europa:

"Questa terra è stata una terra di grande emigrazione. Il monumento che è nella Villa fu eretto nel 1924, su terreno donato dal Marchese, dal circolo degli emigrati Valvesi di New York che lo dedicarono ai caduti in guerra del 15-18. Tra il 1890 ed il 1890 c'erano più valvesi lì che a Valva. Negli anni 50 riprese la grande emigrazione ma verso altre direzioni: Venezuela, Argentina, Brasile, Francia e Germania. Di recente un capitano dei pompieri di New York Daniele Nigro originario di Valva è stato qui ospite del governo italiano." (E 12)

Per le partenze di massa verso i paesi europei dovremmo in realtà attendere i decenni successivi. In ogni caso vediamo già, appena finita la guerra, come partono verso la Germania i primi emigranti che aprono la breccia di quella che sarà una solida catena migratoria tra Valva e Darmstadt (E 4). Nel frattempo, gli emigranti dei primi anni '50 e le loro famiglie imparavano sulla propria pelle che dalle Americhe spesso non si tornava più e che il prezzo di farsi una nuova vita erano le famiglie divise, i mariti, i figli o i fidanzati di cui si perdevano le tracce:

"Immaginavo il Venezuela una terra di ricchezza. Poi... non si diceva Venezuela si diceva l'America. La mia fidanzata diceva: <<beato te! Vai in America, forse non ci vedremo mai più>>." (E 3)

"L'America è stato il sogno di tanti giovani e si aspettava impazienti il momento di poter spiccare il volo dall'angusto ed opprimente nido paesano. Così alcuni dei nostri parenti consigliarono mia madre perché il mio primo fratello tentasse la fortuna in America e col suo lavoro aiutare a riscattare gli altri fratelli rimasti a Buccino. Nicola partì, ma giunto in America si dimenticò completamente di noi, non scrisse e non rese a mamma i soldi

del viaggio avuti in prestito con interessi che dovette pagare per ben sedici anni per non perdere il casolare ipotecato per consentire al figlio di partire". (E 28)

Si diceva allora che in America "si perdeva la memoria". Le destinazioni europee, al contrario, consentivano meglio di mantenere i legami con la famiglia d'origine, di non scostarsi dai progetti originari, come vedremo nel capitolo successivo. Le destinazioni americane, d'altra parte, erano più selettive: per partire si doveva avere la disponibilità economica necessaria per affrontare i costi del viaggio interoceanico. Negli anni '50, quindi, generalmente emigrava nei paesi europei chi questa disponibilità non ce la aveva.

Un elemento molto interessante da rilevare sono i percorsi di "emigrazione multipla", nei quali una prima esperienza di emigrazione vicina serve ad accumulare il capitale per fare il salto verso una meta più lontana. Abbiamo notato che sono quasi sempre i ragazzi più poveri, spesso minorenni e sempre molto irrequieti e intraprendenti, quelli che si avventurano in questi percorsi. Una storia esemplare è quella di Michele C., il valvese ancora residente negli USA. Lascia Valva nel 1956, con 16 anni, per vivere una serie di esperienze lavorative e di crescita personale in diversi paesi europei che gli renderanno possibile alla fine un'immigrazione di successo negli Stati Uniti:

"La prima volta che io sono partito avevo 16 anni. Avevo perso mia madre all'età di tredici anni e mio padre lavorava da un fattore, la vita qui era dura così decisi di emigrare ad Avignone, in Francia. Fui ospite di mio zio e trovai lavoro nei campi, raccoglievo ciliegie ed uva. Neanche lì si stava bene e quindi, dopo un annetto, mi trasferii in Svizzera, a Ginevra, e iniziai a lavorare come lavapiatti. Volevo occupare un posto da cameriere, ma mi spiegarono che avevo bisogno di referenze, così, scrissi che avevo lavorato in un bar ed in un hotel di Salerno, ma in realtà non conoscevo neanche Salerno. Questo stratagemma funzionò e mi assunsero. A Ginevra dovevi dimostrare di lavorare, i controlli della polizia erano molto severi, se non lavoravi ti mandavano via. Dalla Svizzera andai in Germania, a Francoforte, e trovai lavoro presso un grande ristorante, chiamato "Mario ristorante", da qui andai in Inghilterra, a Londra, e poi nuovamente a Ginevra. Nel periodo in cui vivevo a Ginevra mi vennero a trovare due mie cugine americane che mi invitarono ad andare in America, così, all'età di 23 anni, decisi di partire per gli Stati Uniti. Presi un treno da Ginevra sino a Lussemburgo, e da qui l'aereo meno costoso. Il 29 luglio 1963 arrivai a New York." (E 12)

La storia di Michele C. è senz'altro singolare. Più caratteristico sembra invece il percorso dei ragazzi giovanissimi che partono per lavorare nelle campagne emiliano-romagnole e con la maggioranza di età emigrano in Francia. E' questa la storia di Giuseppe T., che prima di emigrare in Europa ha lavorato di garzone a Ravenna, o di Vincenzo C., che fa

la sua esperienza giovanile nelle campagne dell'imolese e ricorda le irrequietezze dei suoi anni di ragazzo:

“Da piccolo ero un poco delinquentuccio, cioè uno scugnizzo, e non volevo andare a scuola. Un bel giorno la maestra mi fece chiamare da due carabinieri.... questi mi portarono dal maresciallo che mi diede due sventole e poi altre quattro. Infine, mi minacciò dicendo che mi avrebbe rinchiuso in una casa di correzione. Ebbi veramente paura. Per molto tempo quando vedevo i carabinieri mi nascondevo in una siepe del monumento. Poi, scoprii che era stata mia madre ad organizzare il tutto per spaventarmi. E paura mi fece! Nel 1951, avevo 11 anni, partii da solo per Imola. Lì c'era un mio parente, Antonio, che mi trovò un lavoro come garzone in una famiglia di contadini. Mi feci prestare del danaro e presi il treno. Cercai da solo come arrivare ad Imola, sbrogliai tutto da solo, chiedevo in giro come potevo arrivarci.” (E 2)

In altri casi l'esperienza di ragazzi nel bolognese precede l'emigrazione in Venezuela, come succede con i fratelli maggiori di Rolando V., che aprono la strada per l'emigrazione della famiglia nel paese sudamericano:

“La prima volta che sono emigrato avevo 11 anni. Nel 1961 partii per il Venezuela insieme ai miei genitori, Raggiungemmo i miei due fratelli maggiori che erano già in Venezuela, il primo dal 1954 ed il secondo dal 1956. (...) Gli altri miei due fratelli, sono l'ultimo di cinque figli maschi, nel 1961 si trovavano a Bologna, dove erano emigrati quando erano ancora minorenni e ci raggiunsero solo nel 1963”. (E 11)

Queste storie rivelano d'altra parte una questione molto importante: l'esistenza di flussi di emigrazione interna verso l'Emilia Romagna già negli anni '50, ovvero quando questa regione vedeva ancora partire emigranti e registrava saldi migratori negativi. Attualmente questa è, secondo le fonti statistiche, la principale destinazione delle migrazioni interne provenienti dal salernitano. Il contributo della ricerca qualitativa ha dimostrato l'anticipata apertura di questa destinazione e la continuità dei flussi in partenza verso questa area durante tutto il periodo studiato.

4.2.2 Le condizioni di vita prima della partenza

La memoria dei nostri intervistati si sofferma spesso ai ricordi della povertà del dopoguerra, alle durissime condizioni della loro infanzia in seno a famiglie molto numerose, al loro apporto di lavoro nell'economia domestica fondata sulla produzione dei ridotti apprezzamenti di terra coltivati in mezzadria o su piccole attività artigianali. Il latifondo e i privilegi dell'aristocrazia terriera costituivano il sistema economico-sociale dominante. Il dopoguerra vide anni di agitazione, con la propagazione delle lotte dei

mezzadri e dei braccianti che si conclusero con la timida Riforma Agraria del governo repubblicano. Il latifondo dava vita ad un sottosistema produttivo a cui si associavano mansioni e rapporti di produzione, in una economia familiare basata sul contributo del lavoro di tutti i componenti della famiglia, differenziato per sesso e per età. Era un sistema economico di sussistenza in cui, come racconta Pasquale, non esisteva il denaro circolante: funzionava ancora il baratto, la ricerca della legna e nell'agricoltura era prevalente la mezzadria. Il tempo del lavoro era dilatato, e dipendeva dai ritmi delle stagioni, tutti erano coinvolti, anche i bambini:

“Mia mamma aveva un forno pubblico, il mio compito era aiutarla. D'estate andavo a raccogliere la legna dall' 1,00 di notte alle 9,00 del mattino. Ci riunivamo in tanti 30-50... ma a volte anche 150. D'inverno, invece, andavo durante il giorno. Qui vicino c'era il comune e lì ci riunivamo. C'era un signore che all'1,00 di notte ci veniva a chiamare, faceva da sveglia, per ricompensarlo al mattino ognuno gli dava un pezzo di legno. Io andavo con l'asino, ma c'erano anche donne che la portavano in testa, la legna, mentre i giovani sulle spalle. A quei tempi, 1951- 52, chi aveva l'asinello era già uno di “famiglia buona”. L'asino era come la macchina di oggi. In inverno prima di andare in cerca di legna mi recavo dalle famiglie che avevano chiesto di infornare avvisandole che potevano impastare il pane e dicevo: “ha detto mamma mpasta ru pane”. Si andava sempre a raccogliere la legna perché per il forno ci voleva un quintale, un quintale e venti al giorno di legna....Il pane non ci mancava però soldi non ne avevo mai visti; eravamo sette figli io ero il secondo... gli altri tutti piccolini,... campavamo. In paese non c'erano soldi e ci pagavano in pane. Mia madre quando avanzava un poco di pane lo vendeva alle famiglie più povere. Erano tanti i poveri, si stava proprio male a Valva. Quasi ogni famiglia aveva emigranti.” (E 3)

Pasquale era relativamente privilegiato nelle condizioni di miseria generali. Sua famiglia aveva delle terre e non le è stato tanto difficile ottenere un prestito per affrontare il viaggio in Venezuela. Per altri coetanei la situazione era ancora più disperata:

“Qui la vita era triste, eravamo sette figli, si ammazzava un vitello per fare un paio di scarpe l'anno.” (E 6)

Gli emigranti partiti negli anni dopo la guerra sono nati negli anni '20 e primi anni '30. Pochi avevano avuto la possibilità di finire la scuola elementare, rari sono i casi di chi aveva imparato un mestiere che non fosse quello il lavoro di campagna. Il settore rurale fu il grande serbatoio di questa migrazione. I giovani che partivano erano dei pionieri, in alcuni casi era la struttura stessa della famiglia che li designava all'emigrazione, la loro storia familiare e la loro posizione all'interno del nucleo: l'unico figlio maschio, il più piccolo della famiglia che non trovava lavoro, o il più grande che faceva le veci del padre

scomparso. Una disgrazia come la morte del capofamiglia trascinava madre e figli all'indigenza estrema, come è successo alla famiglia di Giuseppe F. di Buccino, emigrato negli Stati Uniti:

“Nacqui a Buccino il 31 agosto del 1923. Mio padre faceva lo scarpaio, ma le scarpe le portavano solo i signori. I poveri camminavano scalzi e mio padre faceva quel mestiere perché era inabile per altri lavori. La casa era costituita da una sola stanza ed eravamo cinque figli e la madre. Mio padre aveva lavorato tanto ma morì nella miseria più nera, lasciandoci un piccolo negozio che ci permise di vivere discretamente per due anni, poi fallimmo. Mia madre era analfabeta e i mulattieri la imbrogliavano sulla roba che le portavano. Mio padre comprava col sistema dei credito, e poi pagava per mezzo del servizio postale. La mamma, non sapendo scrivere, preferiva pagare di volta in volta e così i mulattieri intascavano e alla fine ci ritrovammo con un grosso conto da pagare e senza soldi per colpa di quei mascalzoni. Fummo tolti dalla scuola e i fratelli più grandi mandati a fare i servi presso gente avara, senza cuore e senza coscienza. Non ci restò dunque che sperare di crescere in fretta. Passammo molti giorni senza neanche un briciolo di pane e l'unica ad aiutarci fu una zia materna, con un gran cuore sebbene sposata con un uomo crudele. E così venne il turno anche per me d'essere mandato a padrone. Per la mamma era un gran sollievo perché aveva delle bocche in meno da sfamare. Per noi erano insulti e maltrattamenti e li tolleravamo con rabbia per il tozzo di pane nero. Facevo una vitaccia a pascolare le vacche sotto la pioggia tanto da guadagnarmi la malaria e fui lasciato solo in un pagliaio senza nemmeno un bicchiere d'acqua.” (E 28)

Le colline coltivate ad olivo erano la ricchezza di queste terre, che assicuravano nei periodi della raccolta qualche giornata di lavoro bracciantile agli uomini, alle donne e ai bambini delle famiglie dei paesi della zona.

“Sono nato a Buccino il 29/4/1925, ultimo di cinque figli maschi, mio padre era amministratore di una proprietà del principe Colonna, mia madre bracciante. Io ho studiato fino alla quarta elementare perché la quinta bisognava farla in paese e non avevo possibilità di raggiungerlo. I miei quattro fratelli avevano trovato una buona sistemazione, ma io ero ancora piccolo per spiccare il volo, così ho cominciato con l'aiutare mia madre a casa e nei campi e fino a 14 anni ho raccolto olive per 2,5 lire al giorno (gli adulti invece prendevano 7 lire). I tempi erano duri, e senza l'assistenza sanitaria bisognava adattarsi alla raccolta delle olive o al carico della legna sui treni merci nella stazione ferroviaria di Buccino. Si usciva di casa alle 7 del mattino per rientrare, dopo un'ora di cammino, alle 19 di sera. La cena consisteva in una zuppa di legumi e pasta nera in quanto, la pasta bianca era riservata ai signori.”(E 25)

La società contadina richiedeva braccia e tutti questi ragazzi sono cresciuti in famiglie numerose. Gli anni dell'emigrazione e le trasformazioni economiche e sociali avvenute finiranno per modificare i loro modelli culturali: solo una minoranza tornerà a fare il contadino e quasi nessuno metterà al mondo più di 2-3 figli. In quel momento, tuttavia, le famiglie spingevano i figli maschi ad emigrare con l'obiettivo di poter acquistare la terra, una piccola proprietà che permettesse di uscire dalla "schiavitù" mezzadrile. Le leggi di riforma agraria del 1950, che aprivano la strada alla suddivisione del latifondo, creavano l'opportunità di una svolta ma per ottenere un capitale era necessario prima emigrare⁷. Quello che rivelano le storie è che, al di là dei mandati familiari, i giovani adulti partivano soprattutto per garantirsi una propria indipendenza e che chi andava lontano sapeva che non era mai certa la data del rientro:

"Sono partito nel 1957, avevo 23 anni. I miei genitori avevano una terra in affitto, lavoravano come mezzadri. Eravamo 6 figli: per la nostra indipendenza dovevamo cercarci un lavoro fuori dal paese. Io raggiunsi mio fratello in Venezuela, mentre altre due sorelle andarono a fare le contadine ad Asti con i loro mariti." (E 17)

"Mi chiamo Michele V. ho 85 anni e sono nato a Valva. Ero l'ultimo di cinque figli, mio padre era mezzadro ed aveva una coltivazione d'olive. Prima di emigrare aiutavo mio padre in agricoltura, inoltre, mi occupavo della riparazione di macchine agricole. Avevo appreso il mestiere di fabbro da un mio vecchio zio. Dopo la guerra sentii un forte

⁷ Nel 1950 sono stati emanati una serie di provvedimenti legislativi che non trovarono mai la forma di una Riforma Agraria organica, davanti alla forte opposizione degli interessi dei latifondisti soprattutto meridionali (la Legge Sila, nel mese di maggio, applicata alla Calabria; la Legge stralcio nel mese di luglio, applicata al bacino del Fucino, alla maremma toscana, al delta del Po, ad alcune parti della Sardegna, Basilicata, Campania e più tarde alla Puglia e per ultimo la Legge siciliana di dicembre 1950). Queste leggi toccarono soltanto un aspetto della Riforma Agraria, quello di una parziale distribuzione della terra, mentre non furono toccate questioni nevralgiche come i Patti Agrari, la realizzazione di un piano nazionale di bonifica, migliori salari e condizioni di lavoro per i braccianti. Come spiega Ginsborg, "la riforma favorì anche indirettamente un grande aumento del prezzo della terra. I principali proprietari, temendo ulteriori espropri e l'attivismo dei contadini, gettarono sul mercato, prima e dopo la riforma, una gran quantità di terra. Essi trovarono compratori sia tra gli altri proprietari sia tra i contadini. Con un'importante legge del febbraio 1948, la Democrazia Cristiana aveva reso più semplice l'acquisto di terra da parte dei contadini, istituendo un sistema di mutui agrari pagabili in quarant'anni e offrendo altre facilitazioni creditizie. Molti di coloro che furono esclusi dalla riforma pensarono che, qualsiasi fosse il prezzo, non potevano farsi sfuggire questa opportunità. Tra il 1948 e il 1952 la febbre di terra contagiò i contadini meridionali, e in molte zone il prezzo per ettaro raddoppiò o triplicò". Più avanti segnala che il fondo statale creato con la legge del 1948 consentì che tra quella data e l'anno 1956, 667.003 ettari di terra passassero in mani contadine, cifra a cui vanno aggiunti i 700 mila ettari della riforma e tutti gli stanziamenti che la accompagnavano. In Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989. cap. 4, pp. 76-77. Si veda anche: G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura, mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna, 1975.

desiderio di espatriare. Per cambiare il mio stile di vita. Il cibo non mancava ma, d'altra parte, l'impossibilità di accumulare denaro rendeva improbabile ogni possibilità di progresso. Il lavoro dei campi, da un lato, era molto duro ed aspro e, dall'altro, non rendeva a sufficienza per aspirare a condizioni di vita migliori....." (E 9)

Michele V. aveva imparato i rudimenti di un mestiere e non aveva più nessun interesse a tornare a fare il contadino. Pietro S. era andato a Salerno per ottenere la qualifica di barbiere ed è durante la sua formazione nel capoluogo che viene entusiasmato con l'idea di emigrare in Venezuela:

"A 28 anni mi sono fidanzato ed ho continuato a svolgere tutti i tipi di lavoro (mai il ladro) anche dopo il matrimonio, per 500 lire al giorno. La svolta è avvenuta quando il principe Colonna ha venduto la proprietà ad una ditta con la quale ho lavorato solo per due anni poi mi sono licenziato. Il 1 agosto del 1952 andai a Salerno per contrattare un corso di aggiornamento e di finitura da barbiere lavorando nel salone "Forbice e pettine d'oro". Durante quel periodo sentivo parlare molto bene del Venezuela e dopo essermi informato dettagliatamente su quel paese, il 6 dicembre del 1953 m'imbarcai su un transatlantico, lasciando in patria moglie e figlia di due anni." (E 25)

Pietro S. non è l'unico ad andare in Venezuela dopo il matrimonio, quasi trentenne, con il progetto di preparare il terreno per una prossima riunificazione familiare. La maggioranza però partiva più giovane e ancora celibe. In ogni caso – come vedremo – le condizioni trovate nel paese sudamericano generalmente non saranno di stimolo per il ricongiungimento o per la costituzione di nuovi nuclei nel paese.

4.2.3 Il progetto migratorio e la scelta del luogo di destinazione

Difficilmente un emigrante lascia il suo paese con la convinzione di non voler più fare ritorno, come è stato per Nicola M.:

"Il 14 gennaio del 1954 ero giù alla stazione di Buccino. Vi ero giunto a piedi dal paese con una scatola di cartone, in giacca e maglietta, senza cappotto e con quattro soldi in tasca. In attesa di prendere il treno scrissi sulla facciata del pozzo della stazione: Qui non ci torno più! Avevo i miei 20 anni, senza nessuna prospettiva: il mio paese non era stato in grado di offrirmi niente. Ora ero in attesa del treno per Torino. Andavo all'avventura, senza avere una destinazione precisa. Il biglietto costava £ 3.600 e in tasca me ne rimanevano soltanto altre 600." (E 23)

Dietro motivazioni di questo tipo, spesso c'erano rapporti conflittuali con la famiglia d'origine. La maggioranza partiva per tornare, per creare le condizioni per poter rimanere. Erano contadini senza terra, ragazzi di circa vent'anni, che volevano avere un po' di terra per poter costruire una casa propria e poi sposarsi e sostenere la prospettiva di una famiglia e non perpetuare il sistema economico e sociale dei loro genitori:

“Non cercavamo nulla, eravamo giovani andavamo all'avventura. Pensavamo solo di guadagnare qualche soldo per poi tornare e vivere meglio.” (E17)

Emigrare permetteva il miglioramento delle condizioni economiche e contemporaneamente un ampliamento delle possibilità di vita. L'eventualità di una promozione sociale, di un cambiamento, passava esclusivamente attraverso un atto di rottura rispetto all'ordine sociale vigente, come era quello dell'emigrazione. Questo fatto è tanto vero quanto è difficile evincerlo dalle parole e dai racconti degli emigranti stessi. Le motivazioni primarie addotte per convincersi della necessità della partenza, portano in causa la “povertà”, la difficoltà di mantenere la moglie e i figli nel caso degli sposati, la madre sola lasciata in paese. Ma ad una lettura più attenta, i motivi “proclamati” sembrano lasciare il posto ai desideri individuali, alla voglia di riscattarsi da un microcosmo ripetitivo in cui le prospettive sono poche e in cui di generazione in generazione le possibilità sono sempre le stesse. Assumendo questo punto di vista ci si rende conto che non partivano solo i figli designati dalle famiglie, ma partivano i più irrequieti, i ragazzi a cui la vita del paese stava stretta, quelli che avevano voglia di fare esperienze nuove. E queste motivazioni erano presenti anche tra gli uomini sposati che lasciavano una famiglia nel paese:

“Decisi di andare in Venezuela perché avevo poca esperienza. Il servizio militare quasi non l'avevo fatto e quindi volevo conoscere la vita, non conoscevo il mondo e non sapevo fin dove potevo arrivare con le mie forze. Mio padre e mio suocero avevano molta terra, il pane non ci mancava ma si lavorava anche la domenica. Il contadino non smette mai di lavorare. Volevo spezzare questa catena vedere se potevo mettere da parte 100 lire e cambiare.” (E 15)

Le mete americane promettevano profitti consistenti in tempi rapidi. I racconti dei compagni che tornavano, le lettere che raccontavano di terre ricche in cui si guadagnava molto, ancora sono vivi nelle storie e tornano come la motivazione più forte che spingeva a partire:

“Il bolivar era circa 200 lire nel 1955, il cambio era buono. Noi con venti ettari di terra non riuscivamo a fare mai i 15 quintali di grano che dovevamo come fitto al Marchese... bisognava comprarlo...qui per una giornata in agricoltura ti davano 350 lire al giorno o

un litro d'olio. Figuriamoci cosa era l'Italia!. Lì si andava per otto volte: ad esempio io guadagnavo solo 12 bolivar, eppure erano 2400 lire, se fai 3 per 8 che è uguale a 24 ti trov." (E 6)

I programmi alla partenza erano quasi sempre vaghi e poco definiti: non si sapeva cosa si andava incontro e il progetto, per forza, prendeva forma sulla marcia. Perfino la scelta del paese di destinazione poteva cambiare strada facendo. Il padre di Francesca P. era andato originariamente in Brasile ma subito capì che l'Uruguay offriva migliori condizioni per riunire la famiglia lasciata a Buccino:

"Nel '47 mio padre decise di emigrare in America per migliorare le sue condizioni e superare le privazioni. Col denaro che riuscì a recuperare in prestito, andò in Brasile, ma vi rimase poco tempo, non si adattò e decise di tentare in Uruguay, immaginiamo lo sforzo che comportò la realizzazione di questo viaggio, a quei tempi. In questo nuovo paese trovò alcuni compaesani che lo aiutarono e subito si mise a lavorare. Era un contadino senza risorse né preparazione, ma non si è mai tirato indietro per svolgere qualunque lavoro: il suo scopo era quello di pagare i debiti di viaggio e mettere insieme il denaro sufficiente per far venire mia madre, e poter stare insieme." (E 24)

La moglie sarebbe arrivata appena un anno dopo e lì sarebbero nati i figli. In Venezuela invece le condizioni si sono rivelate meno accoglienti per mettere radici. Quando arrivavano gli emigranti irpini, tuttavia, era questo il paese che rappresentava la nuova "terra promessa" per gli italiani. La congiuntura politica era eccezionalmente favorevole: la comunità aveva un suo "uomo forte", vicino al governo, che garantiva affari d'oro per gli imprenditori italiani attraverso gli appalti per le grandi opere pubbliche che richiama tecnici e operai dall'Italia.

"Quando arrivai lì si stava bene perché un uomo di fiducia del governo, in quel momento al potere, era l'italiano Filippo Gagliardi. Questo signore si occupava degli appalti." (E 1)

Nella scelta del Venezuela vediamo il peso di questa figura: i valvesi che partivano negli anni '50 hanno accolto prevalentemente questo richiamo. E' incredibile scoprire come alcune singole persone possano determinare pesantemente il destino di tante altre. E' il caso anche del uomo valvese che, dopo una singolare storia in Germania, ha reclutato la prima comitiva che nel 1945 partì dal paese per Darmstadt:

"Avevo 21 o 22 anni quando andai a Darmstat insieme ad altre 40 persone. Partimmo con il treno. Eravamo così tanti perché mio zio aveva sposato una tedesca. Era stato prigioniero in Germania ed aveva conosciuto questa donna al refettorio. Lui lavorava con un'impresa che aveva bisogno di manodopera quindi venne qui a cercarla. Non era

mai tornato prima. In paese lo davano per morto! Venne col padrone a cercare questi 40 operai, eravamo tutti parenti, cugini... nipoti.... Era lavoro stagionale stemmo da aprile a dicembre. A Darmstadt c'era mezzo paese!" (E 4)

Erano questi i pionieri di una catena migratoria che avrebbe segnato la storia di Valva nei decenni successivi.

4.2.4 L'organizzazione del viaggio

Come per gli attuali immigrati che arrivano in Europa, concretizzare l'emigrazione nelle Americhe richiedeva grossi preparativi e un'importante somma di denaro. L'emigrazione in terre lontane è sempre selettiva. Riescono a partire, infatti, quelli che hanno alle spalle delle proprietà o dei capitali necessari per affrontare le spese dell'organizzazione del viaggio. E' questo uno dei grandi paradossi dell'emigrazione: partono quelli che hanno maggiori risorse economiche e culturali, i più intraprendenti, quelli che potrebbero meglio contribuire allo sviluppo dei paesi e villaggi che deperiscono nella povertà dei paesi d'origine. Il viaggio, la partenza venivano organizzati nel paese stesso. E' quasi sempre il padre chi si occupa di trovare i soldi per il biglietto:

"Il viaggio era costoso, ma mio padre mi diede i soldi necessari all'acquisto del biglietto. Ricordo che partii con la nave da Napoli e, dopo giorni di navigazione, giunsi a Caracas per recarmi, poi, a Cementerio." (E 1)

"Mio padre mi diede 130.000 lire per l'acquisto del biglietto della nave. Non facemmo debiti per partire perché le nostre condizioni economiche non erano delle peggiori. Avevamo animali, mucche vacche, e a quei tempi la vendita di una mucca ti consentiva di fare molte cose. Altre persone di Valva per partire si sono indebitate." (E 17)

Chi non disponeva di contante doveva chiedere il denaro in prestito. Sia a Valva che a Buccino c'erano degli intermediari e anche degli strozzini, uomini che erano tornati dall'America e che, a differenza degli altri paesani, avevano disponibilità di denaro che prestavano chiedendo dal 10 al 15% della somma necessaria. Le condizioni erano migliori per chi poteva garantire con la casa o con la terra, veramente usuarie per chi non aveva altre possibilità. Altre famiglie vendevano un capo di bestiame, altri ancora si appoggiavano a fratelli, zii ed amici partiti prima di loro.

"Mio padre fece un prestito per darmi i soldi per il viaggio. Ci volevano 150.000 lire, ma ha dovuto dare il 10% anticipato. Significa che per un prestito di 100.000 te ne davano 90.000. Il prestito gli fu fatto da un signore che già era stato in emigrazione negli Stati Uniti e stava meglio. Questo signore, in fondo, ti dava la possibilità di emigrare. C'era

un'altro signore, un poco strozzino, che chiedeva anche il 15 %, ma ci si andava quando non avevi alternative. I soldi non li prestavano a tutti, c'è gente che non ha trovato i soldi per pagare il viaggio della nave. Mio padre aveva terra e casa che facevano da garanzia. Qui c'era un'Agenzia che si occupava del contratto di lavoro e di tutte le cose per il viaggio.” (E 3)

L'intervistato precedente racconta dell'esistenza a Valva in quegli anni di un'Agenzia specializzata nelle pratiche di emigrazione verso il Venezuela. Una parte delle spese e delle fatiche era consumata nella realizzazione di numerose pratiche burocratiche per ottenere la documentazione che autorizzava l'ingresso per lavoro all'estero e l'espatrio dall'Italia. Per andare in Venezuela era necessario l' "atto di richiamo" da parte di un qualche parente residente e il possesso di una qualifica, perché le grandi opere per lo sviluppo del paese sudamericano avevano bisogno di operai specializzati e di tecnici. Partivano in realtà dei contadini e tutte le formalità servivano appena a coprire la finzione che si nascondeva sia alla partenza che all'arrivo:

“Per immigrare in Venezuela ci voleva il passaporto e l'atto di richiamo, accadeva così che chi ti chiamava faceva in modo da farti partire con una qualifica, spesso anche solo per metterti in condizione di immigrare. Nella realtà una volta arrivato lì ti dovevi arrangiare. Questo era il mio caso, perciò giunto a Caracas mi misi alla ricerca di un lavoro.” (E 17)

Gli emigrati più fortunati avevano un parente o un amico che si occupava di fare l'atto di chiamata:

“Avevo 19 e mezzo ed ero in cerca di un lavoro. Qui non c'erano molte possibilità, così decisi di partire per il Venezuela... Sì, per il lontano Venezuela. Scelsi questo paese perché avevo l'opportunità di farmi richiamare dal fidanzato di mia cugina, che era originario di Sant'Andrea di Conza ed aveva una piccola officina da fabbro in Venezuela.” (E 1)

“Nel 1956, avevo 18 anni, andai in Venezuela chiamato da mio fratello. L'alternativa era andare al nord a fare il Garzone, ma era più dura, per quelle 8-9000 lire al mese. Mio fratello ci provò ma era duro. C'era un mio zio in Venezuela, mio padre era restio all'emigrazione...così invece di partire lui, hanno emigrato i figli.” (E 3)

Un compaesano emigrato in precedenza poteva fungere da sponsor, quando mancavano relazioni più strette. La storia di questo buccinese rivela i sentimenti di solidarietà che la condizione di emigrante poteva mettere in moto:

“Il primo, tra la mia generazione a giungere in Venezuela, fu un certo Candela Giuseppe, detto Peppino, il quale con l’atto di chiamata si prese tutta la responsabilità sulla mia persona. (...) Peppino è stato come un fratello per me, infatti, una volta venuto a prendermi al porto mi ha portato direttamente in una pensione dove alloggiavano una sessantina di connazionali con i quali ho subito fatto amicizia.” (E 25)

Non tutti hanno avuto la fortuna dell’intervistato precedente. Chi non aveva soldi e contatti in Venezuela poteva facilmente imbattersi in truffe. Sulla pelle dei migranti si facevano speculazioni: nei racconti di alcuni amici partiti insieme, emerge la figura di un intermediario di Caposele, che oltre a prestare i soldi necessari per il viaggio, fece avere a tutti i ragazzi anche un contratto di lavoro che si rivelò falso all’arrivo. Presto si resero conto di essere stati raggirati e di non poter aver indietro i loro soldi:

“La mia esperienza migratoria è durata 18 mesi. Quando sono partito sono stato truffato da un signore di Caposele che mi fece avere un contratto di lavoro dicendomi di aver rintracciato una mia parente in Venezuela. Per avere questo contratto dovetti dargli 80.000 lire, che non avevo. Poi ci volevano altre 145.000 lire per il viaggio. Eravamo 5 di Valva a partire tutti e 5 truffati... 5 per 8 quaranta... insieme portammo 400.000 lire a casa della famiglia di questo signore. C’è stata anche una causa e loro hanno dovuto pagare le spese per truffa allo stato, ma non a noi. Io non avevo tutti i soldi e quello che me li prestò per prestarmi 80.000 volle essere restituito 140.000.” (E 6)

“Decisi di andare in Venezuela spinto dalla miseria. Un signore di Caposele mi fece avere un contratto di lavoro dicendomi di aver rintracciato una mia parente in Venezuela. Per avere questo contratto dovetti dargli 80.000 lire, che non avevo. Uno che si trovava in Venezuela aveva creato questo giro di truffe. Poi ci volevano 145.000 lire per il viaggio. Io non avevo tutti i soldi e 50.000 lire me le prestò un amico, che non volle nessuna garanzia, mi chiese solo di mandarlo a chiamare una volta sistemati. Appena iniziai a guadagnare, i primi soldi furono per il mio amico. In realtà quel contratto era falso, aveva imbrogliato me ed altri 4 miei compaesani che partirono con me. Una volta arrivati nessuno venne a prenderci.” (E 5)

“Uno di Caposele mi fece l’atto di richiamo. Pagai 80.000 lire per questo atto, che poi si rivelò falso. Sono partito con un contratto da muratore ma era falso mi hanno fatto lavorare solo una settimana. I soldi per il viaggio in parte li avevo già accumulati e in parte li racimolai tra la vendita di alcuni animali e il prestito di un amico. Il debito col mio amico lo tolsi in pochissimo tempo. Spedii al mio amico la cifra con vaglia postale.” (E 15)

Non erano minori le difficoltà, a volte le insidie, che trovava chi sceglieva di partire verso altri paesi, come gli Stati Uniti o la Francia. Senza l'aiuto di amici rientrati dagli Stati Uniti, conoscitori dei meccanismi utili per aggirare le norme, un gruppo di giovani buccinesi non sarebbe mai arrivato nell'America del Nord:

“Le nostre speranze erano rivolte alla terra promessa: l'America. Per emigrare avevo bisogno del passaporto, ma anche dei soldi e chi poteva darmeli voleva una garanzia ed io non avevo niente per garantire. Il passaporto mi fu negato, perché la patria aveva bisogno di me e mi costringeva a fare il soldato proprio quando avevo più bisogno di aiuto perché la fame e la miseria era tanta. Ad aiutarmi, dopo il servizio di leva, furono due fratelli che erano già stati in America e conoscevano i meccanismi e poi mi volevano bene. Lasciammo il paese in cinque accompagnati solo da un certificato di buona condotta. Dopo un lungo viaggio pieno di insidie, il 10 febbraio del 1950 arrivammo a Pittsford N. Y. E trovammo la città senza nome alle vie e senza numeri civici sulle case.”
(E 28)

Subito dopo la guerra, il governo italiano si era impegnato in una politica attiva a favore dell'emigrazione dei suoi cittadini, stipulando accordi bilaterali con i principali paesi di destinazione che regolamentavano le forme di reclutamento e le norme per l'ingresso⁸. Il 21 marzo del 1947 era stato firmato l'accordo con la Francia, paese che nel secondo dopoguerra era interessato soprattutto ai lavoratori agricoli. L'ingresso richiedeva la stipulazione di un contratto di lavoro prima della partenza, contratto che legava l'immigrato al settore produttivo per il quale veniva reclutato. Era necessario anche il superamento di una visita medica, come racconta Giuseppe T., emigrato in Francia nel 1958 come lavoratore agricolo, dopo anni di lavoro giovanile nelle campagne della Romagna:

“Avevo trovato questo lavoro tramite l'ufficio di reclutamento. Per andare in Francia dovevi partire con il contratto di lavoro che ottenevi solo se eri di sana e robusta costituzione, infatti, prima ti sottoponevano ad alcuni controlli sanitari. L'ultimo controllo

⁸ L'Italia sceglie di esportare forza lavoro per ridurre la pressione sociale che rappresentava l'eccesso di mano d'opera mentre puntava con forza allo sviluppo del triangolo industriale del Nord. Il primo accordo, quello da cui meglio si evince la strategia italiana, è stato quello firmato con il Belgio il 23 di giugno del 1946, che scambiava l'invio di contingenti di lavoratori per le miniere con la fornitura di carbone (acquisto garantito di 2.500 tonnellate di carbone mensile per ogni 1000 operai inviati). Subito dopo si firmano accordi con il resto dei paesi, fino all'accordo con la Germania del dicembre del 1955 che stipula condizioni ampiamente vantaggiose per la nostra emigrazione e indirizza verso questo paese la maggioranza dei flussi, costituiti ormai quasi esclusivamente da emigranti meridionali. L'accordo del 1955 (Anwerbevertrag) viene considerato l'atto ufficiale di nascita del fenomeno migratorio verso la Germania.

lo passavi a Verona, e poi passavi allo smistamento. A me capitò questo contratto.” (E 14)

Ritroveremmo Giuseppe T. nella Germania negli anni successivi, dove si trasferirà per potere lasciare la campagna e impiegarsi nell'industria. Accanto a questo flusso regolare, troviamo agli inizi degli anni '50 molti emigranti che, per andare in Francia, si sono avvalsi dei reclutatori di immigrazione clandestina. I servizi erano gli stessi che oggi offrono gli scafisti nei porti albanesi, i *passseurs* nelle rotte del Nordest, i *coyotes* nella frontiera messicana. Ieri come oggi, la promessa dei guadagni all'estero giustificava i rischi da affrontare e i sacrifici di tutta una famiglia per riunire le somme di denaro richieste per la traversata clandestina di un suo membro, come vediamo nella storia di Michele V. e dei suoi amici valvesi:

“Per intraprendere il mio progetto migratorio mi affidai ad un reclutatore locale, un tale Filippone, che per organizzare il viaggio, clandestino, mi chiese circa 10.000 lire. Racimolai questa cifra con l'aiuto di mio padre e di alcuni prestiti. Erano tanti soldi, ma non era sufficiente per porre le condizioni necessarie ad innescare un mio reale progresso a Valva e poi si diceva che 10.000 lire in Francia corrispondevano ad appena 3-4 mesi di lavoro. Una mattina d'estate del 1951 iniziò la mia esperienza francese. Con me c'erano altri due o tre compaesani e l'accompagnatore Filippone. Giunsi sino a Contursi a piedi, qui presi il treno per Salerno, da qui un altro per Napoli e di lì, alle sei di sera, ripartimmo, sempre in treno, per Ventimiglia. Il giorno seguente, per passare in Francia senza essere visti, girovagammo finché non si fece buio. Giunta la notte attraversammo a piedi le Alpi. Per eludere la vista della finanza passammo in un bosco di pini, e all'alba oltrepassammo clandestinamente il confine. Una volta in Francia, Filippone ci condusse presso una famiglia italiana di taglialegna; ricordo che la donna era marchigiana. Sostammo in questa dimora, dietro compenso, tre o quattro giorni e una volta ristorati ci sparpagliammo sul territorio francese.” (E 9)

Le tariffe dei professionisti dell'emigrazione clandestina e dei falsi contratti erano allora come oggi differenziate a seconda delle distanze e dei conseguenti rischi: entrare in Francia costava otto volte in meno che nel Venezuela.

4.2.5 Il viaggio

Le memorie del viaggio rappresentano in tutte le storie raccolte un momento spartiacque nella vita, un tempo sospeso tra il mondo conosciuto tralasciato e la scoperta del nuovo, un vero rito di passaggio soprattutto per chi intraprendeva la traversata oceanica. Le piazze dei paesi, le stazioni ferroviarie, i moli dei porti di Napoli e Salerno, erano lo scenario di un avvenimento eccezionale nell'esperienza dell'emigrante: la partenza. Gli

spostamenti conosciuti fino a quel momento, si svolgevano a piedi, i più fortunati avevano un mulo per spostarsi da un paese all'altro.

Alcuni erano stati prima emigranti stagionali, in periodi fissi dell'anno, determinati dal calendario agricolo o dal mestiere esercitato, si spostavano da un paese all'altro in gruppo per andare a lavorare. Si trattava di eventi sociali scanditi dal ritmo delle stagioni che avevano un effetto meno traumatico, si configuravano infatti come un evento collettivo, che aveva delle scadenze fisse. Per eventi eccezionali si doveva andare invece a Salerno o a Napoli e molti vi andarono la prima volta per realizzare la visita sanitaria di idoneità richiesta anche per la partenza in Venezuela. Vi arrivarono con la macchina a noleggio insieme ad altri paesani e nei racconti emerge lo stupore e la meraviglia che li colpiva nel vedere il porto, il mare e la nave che li avrebbe portati oltre oceano:

“Io fino a 18 anni non avevo mai visto neanche Salerno. Andai a visita a Napoli per vedere se ero idoneo. Quando tutto fu pronto andai sino al porto di Napoli con la macchina in noleggio dell'agenzia. Presi la nave la “Castel verde”. Quando vidi tanto mare dissi: <<Madonna mia! qui non arriviamo>>. Il viaggio durò dal 4 novembre al 26 novembre 1956.” (E 3)

Ma il viaggio, pur se organizzato con fatica e grazie ai sacrifici della famiglia, è l'evento che più di qualunque altro è raccontato volentieri e con una dovizia di particolari e di dettagli che non si trovano in altri contesti. Il tempo del viaggio, che per chi partiva per l'America del Sud era di circa tre settimane, era un tempo consacrato alla scoperta e al divertimento. Durante il viaggio si conoscevano nuovi posti, si stringevano amicizie, si faceva la conoscenza di persone provenienti da altri paesi, migranti anche loro. Il piccolo universo della nave era, per i giovani irpini una lente d'ingrandimento su un mondo che ancora non conoscevano, la nave diventava una città in cui si poteva ballare, andare al cinema, ascoltare la musica, fare tardi la notte. Il tempo del viaggio era il tempo che separava dalla nostalgia per la famiglia e per la propria terra, e dall'incoscienza di ciò che ci si aspettava una volta arrivati a destinazione. In questo senso è esemplare la frase di Pasquale *la vera emigrazione arrivò quando stavamo per sbarcare*:

“Mi divertii molto, nel prezzo era compreso il vitto. Poi quando passammo per la Spagna salirono anche molte ragazze, ci divertimmo. In Spagna molte donne emigravano. C'erano anche le piscine e le sigarette costavano niente. Ero in una stiva, la più piccola, di 96 posti con i letti a castello a tre posti. La vera emigrazione arrivò quando stavamo per attraccare, in quel momento sentii che il divertimento era finito, iniziava la vita dura: ora dovevo rimbocarmi le maniche e lavorare duramente per mangiare, non mi avrebbero più servito, come sulla nave. La delusione iniziò proprio così: era finito chi ti portava il

piatto d'avanti. Sbarcammo all'1,00 di notte, avevo un po' paura, non ero stato neanche a Salerno prima di allora." (E 3)

"Per andare in Venezuela mi recai fino Napoli con una macchina a noleggio e da qui mi imbarcai su di una nave spagnola. Questa si fermò, infatti, anche a Tenerife e in Coruña. Impiegammo 18 giorni di viaggio. Sulla nave c'erano persone di tutte le nazioni. Io ero partito da solo, ma in quegli anni c'erano ancora molti valvesi che emigravano in Venezuela." (E 17)

Qualcuno non attendeva nemmeno l'arrivo per cominciare a lavorare e approfittava dei numerosi servizi disponibili nei grandi transatlantici per procurarsi un impiego, come ha fatto il nostro barbiere buccinese partito per il Venezuela:

"Per tutto il viaggio, durato 18 giorni, ho lavorato presso un barbiere al 60%." (E 25)

Alcune storie fotografano la partenza così come ci è stata trasmessa dall'iconografia tipica degli emigranti italiani: casse, fagotti, scatoloni, un baule pieno di maccheroni e un materasso portato a spalla. Erano pronti a lasciarsi indietro le certezze di una vita semplice ma attoniti e sperduti davanti alle difficoltà di un mondo nuovo, sconosciuto e alcune volte percepito inevitabilmente come ostile:

"I primi tempi avevo cosa mangiare perché avevo maccheroni e i ceci, avevamo un baule pieno, c'eravamo portati la branda e il materasso come per un campeggio. Ricordo tutto perché ho sofferto. La barca si chiamava "Conte bianco mare", 3400 passeggeri e 600 di equipaggio. Durante il viaggio stetti malissimo soffrivo il mal di mare." (E 6)

"I primi tempi mangiavo i maccheroni i ceci ecc. che avevo portato dal paese. Avevamo portato un baule pieno, c'eravamo portati anche la branda ed il materasso." (E 5)

L'esperienza del viaggio molto spesso non era vissuta in totale solitudine, si partiva insieme ai compaesani, e con la certezza che all'arrivo ci sarebbe stato qualcuno ad aspettare:

"Partimmo in tre amici e andammo con una macchina in affitto sino a Napoli. Partii alle sei di sera da Napoli verso Caracas. Lì c'erano parecchi di Valva, anche un mio cugino. La nave "Conte Biancomare" era molto bella c'era anche il cinema e a volte proiettavano dei film." (E 15)

Assieme ai lavoratori, partivano anche le famiglie che andavano a ricongiungersi. Per Antonietta L., bambina di sette anni partita da Buccino con la mamma per Montevideo a

riunirsi con il padre sconosciuto, il viaggio rappresentò l'anticamera della scoperta della sua identità:

“Dal nostro paese andammo in treno Napoli dove una volta compiute le pratiche necessarie, ci imbarcammo sulla nave “Neptunia”, colma di emigranti, verso l'America, il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay. Noi verso Montevideo, un nuovo mondo, un nuovo modo di vivere. Il viaggio era lungo, e sempre lo stesso paesaggio, mare e cielo, cielo e mare. Quando si arrivava a un porto facevo una sola domanda: "E' questa Montevideo?". Ma nel mio cuore ne nascondevo un'altra: "come sarà papà?". Il primo agosto si avvistò un monticello sorgere dal mare. Era il Cerro de Montevideo. Il porto era un'arnia, tanta era la gente che veniva ad aspettare qualcuno. Mia madre mi teneva abbracciata e nel frattempo ci sentimmo afferrare da due braccia forti, quelle di un uomo che non smetteva di baciarci: era papà. Lui mi sollevò in alto e gridò con orgoglio, presentandomi al mondo: “Ecco la mia piccola italiana!” e si sentirono come tuoni gli applausi dei compaesani che erano venuti ad aspettarci, in cerca di una lettera, di una notizia, di un pacchetto.” (E 31)

4.2.6 L'arrivo: impatto con nuova realtà

Dopo le traversate transoceaniche il primo incontro con il nuovo mondo era la realtà dei porti d'arrivo, o delle stazioni affollate del nord Europa. Gli emigranti venivano immersi nello stupore e la meraviglia, nella paura e nella sorpresa di trovarsi in un posto nuovo, in cui non si è capiti e non si capisce quando si parla.

“La mia prima destinazione fu Marsiglia, qui c'erano altri emigranti, mi sembra arabi, dislocati in strade tanto strette che addirittura, era peggio di Napoli. Marsiglia è più grande e più confusa di Napoli.” (E 9)

“Andai a Parigi da solo e quando il treno mi lasciò in quella stazione francese, mi veniva da piangere: io ero stato sempre e solo tra queste montagne. Non so neanche come feci ad arrivare a destinazione: avevo il contratto in mano e lo mostravo ai francesi che leggevano l'indirizzo e mi buttavano su un treno. Arrivato all'ultima fermata della stazione tutti mi dicevano che dovevo aspettare, ma io non capivo niente. Attesi mezzora finché arrivò un signore in una "due cavalli" e mi condusse in un castello. Ero sbalordito: avevo fatto la domanda per lavorare nei campi e mi ritrovavo in una reggia. Era ormai sera e il cameriere spagnolo, senza neanche farmi incontrare gli altri due italiani, mi fece

scegliere una stanza in una casa vicino al castello. Quella notte, da solo, in quella casa sentii freddo...” (E 14)

La lingua è sempre il primo ostacolo da superare. Quelli che andavano in Venezuela arrivavano convinti di trovare una lingua molto simile all’italiano, invece le difficoltà erano molte soprattutto quando si conosceva solo il dialetto. Arrivare a Caracas significava per molti la scoperta di gente diversa nell’aspetto e nelle abitudini e queste differenze rappresentavano un altro motivo di paura. Lo stupore in alcuni racconti è attenuato dalla consapevolezza che ad attendere al porto c’è un paesano, un amico del padre, uno zio:

“Vedevo tanta gente di colore, non capivo la loro lingua, tutti neri, sembra facile lo spagnolo ma parlavano il dialetto. Che volevi capire? Mio padre aveva mandato un amico a prendermi, perché mio fratello non poteva. Questo signore aveva la mia foto, gliela aveva spedita mio padre, e quando mi vide scendere disse: <<tu sei Pasquale Annunciata!>> Io, per paura,.. di istinto risposi: <<NO!>>. Lui mi disse: <<Ma come non sei Pasquale Annunciata?>> Aveva la mia foto tra le mani allora dissi: <<Sì, ma tu che vuoi da me?>>. Lui disse: <<Mi ha mandato tuo padre, sono il suo amico. Ho capito che hai paura ma non ti preoccupare ti porto a dormire da mio nipote e domani mattina vedrai molti paesani tuoi così ti passa la paura”. Era sabato notte, la domenica andai alla pensione Torino dove c’erano una cinquantina di paesani. Dopo alcuni giorni andai dal datore di lavoro dove mi aveva mandato mio fratello.” (E 3)

Sulla base di queste catene migratorie, scaturivano contatti che servivano ai migranti per avere le informazioni necessarie non solo per trovare al più presto un lavoro ma anche per risolvere problemi più ordinari relativi all’alloggio e al trasporto. La solidarietà tra compaesani è una risorsa importante in tutte le migrazioni, anche in quelle in apparenza più semplici verso le città del Nord Italia:

“Arrivato a Torino andai a bussare alla porta di un amico, la casa era piccola ma il suo cuore era grande. Mi fece dormire nel corridoio rimediando un materasso. Le mie mance giornaliere ammontavano quasi sempre a £ 150 che io consegnavo all’amico che mi ospitava.” (E 19)

Il valore delle amicizie tra italiani è inestimabile quando si è all’estero. Spesso queste nascevano nei momenti di difficoltà e di panico, come quando gli emigranti in Venezuela scoprivano la falsità dei contratti di lavoro che avevano in mano:

“Una volta arrivato, il contratto era falso, non sapevo cosa fare. C’era un altro italiano che mi indicò una pensione e stetti lì. La cosa più brutta era la lingua, perché sì, è simile

all'italiano, ma noi parlavamo il dialetto nostro, non eravamo mai stati in città perché non c'erano mezzi. Fatto 15- 20 km trovai una fabbrica chiesi lavoro e mi risposero: <<Mira tiene que esperar aqui, que lo pregunto.>>. Io capii devi spirare, morire, così andai via. Un mio amico al ritorno mi disse <<ma che hai capito? il lavoro c'era!>> mi rifeci tutti quei chilometri sotto al sole, tornai alla fabbrica, però il lavoro non c'era più!" (E 6)

Lo spagnolo, si dice, è un falso amico dell'italiano e si presta facilmente a confusioni. L'accoglienza riservata in Venezuela agli emigranti non era delle migliori, questi dovevano cavarsela da soli:

"Con tutte queste vicissitudini, inizialmente, pensavo appena faccio i soldi del viaggio rientro, poi le cose iniziarono a migliorare. Sono stato lì quasi 6 anni. Imparai a conoscere le strade e soprattutto la lingua così potevo rispondere. La lingua è importante, inizialmente ti dicevano una cosa e ne capivi un'altra. Non c'erano scuole dove gli immigrati potessero apprendere la lingua, l'unica cosa che ci davano quando scendevamo dalla nave era una carta con sopra segnati i bolivar e le strade." (E 15)

"Caracas la immaginavo una cosa meglio! Sono sceso al Centro, chiamato "silenzio", alcuni mi condussero prima dal datore di lavoro e poi da un mio paesano. Immediatamente mi accorsi che l'atto di chiamata era falso, mi offrirono una sola settimana di lavoro e mi disse che dovevo cercare altrove. Ho fatto anche una causa, ma non ho ricevuto nessun risarcimento." (E 15)

In Germania non c'erano brutte sorprese dal punto di vista lavorativo, tuttavia la situazione era sicuramente peggiore dal punto di vista linguistico:

"Stavo bene anche se finché non abbiamo imparato un po' di lingua non potevamo comprare un chilo di pane, c'era da piangere. L'amico ti accompagnava all'inizio, poi dovevi imparare." (E 4)

Quando si prendeva la decisione di mettere radici all'estero gli emigranti italiani di allora assumevano la nuova lingua nel seno della famiglia. Questo è successo frequentemente nei paesi del Rio della Plata, dove gli Stati adoperarono politiche orientate all'assimilazione e dove, d'altra parte, l'affinità culturale, religiosa e la presenza di una forte e antica comunità italiana creava migliori condizioni per una rapida integrazione. Era comune che i genitori costringessero i figli a parlare lo spagnolo, anche quando si trattava di una lingua sconosciuta a loro stessi. Così è successo a Antonietta, appena arrivata alla casa di Montevideo:

“Poco dopo arrivammo alla nostra modesta casa. Non capivo il linguaggio che si parlava intorno a me. E’ stato duro impararlo! Non mi fu permesso di parlare il mio dialetto. Papà mi insegnava le parole e doveva imparare lo spagnolo per bene per non essere chiamata la “gringa” quando qualche mese dopo avrei cominciato a frequentare le elementari. Sia in Argentina che in Uruguay veniva e viene chiamato ancora gringo lo straniero, in particolare l’italiano. Un anno dopo nacque la mia prima sorella uruguaiana, Mariagrazia.” (E 31)

4.2.7 Il lavoro

I ragazzi emigrati alla fine degli anni '40 e nel corso degli anni '50 erano stati educati alla durezza del lavoro sin da bambini, ma quasi mai avevano imparato un mestiere. La semina e la raccolta, la cura della stalla e degli animali, nei piccoli appezzamenti di terra di famiglia o nel podere del signore, avevano impegnato gli anni della loro infanzia al pari degli adulti: nel duro lavoro dei campi. Con queste conoscenze alcuni sono andati nelle campagne romagnole a impiegarsi come garzone, a vivere la prima esperienza lontano di casa che li avrebbe formati per le migrazioni future. Nelle pianure romagnole i ragazzi irpini ancora minorenni erano di frequente vittime dello sfruttamento da parte dei padroni. I compiti erano durissimi, la paga misera e si lavorava molto spesso per avere poi in cambio di un poco di cibo:

“Nel 1956 andai nelle vicinanze di Ravenna. Trovai lavoro come garzone presso un commerciante di bestiame con l’accordo che mi avrebbe dato 3.000 lire al mese. Dopo alcuni giorni ci fu una nevicata molto forte per questo motivo il padrone mi annunciò che in cambio del lavoro avrebbe potuto darmi solo vitto e alloggio. Lavoravo dalle 4,00 del mattino sino alle 10,00 di sera. Il pranzo non era abbondante, a tavola per pranzare ci sedevamo in 15 anche se a lavorare eravamo solo in tre o quattro. Dopo un mese riuscii a trovare un altro lavoro per 7.000 al mese, ma anche qui mi sfruttavano e stetti poco tempo. Infine, trovai un lavoro da brava gente; erano tre giovani con la loro anziana madre. All’inizio abituato ad alzarmi presto cominciavo a lavorare prima degli altri, ma il figlio della proprietaria mi disse che non lo dovevo fare perché disturbavo il loro sonno.” (E 14)

La prospettiva di mangiare bene giustificava quindi ogni sacrificio. Il tavolo dei contadini romagnoli offriva ai ragazzi irpini una varietà e ricchezza di cibi per loro sconosciuta:

“Alla stazione d’arrivo (Imola) c’era il mio parente che mi aspettava. Mi aveva trovato un lavoro in una famiglia di contadini. Iniziavo a stare bene... a mangiare! I lavori erano faticosi ci si alzava presto, ma subito mi abituai pensando a quello che avrei mangiato. Mi svegliavo alle 5,00 del mattino e mi recavo nelle stalle per pulirle, c’erano 50 mucche.

Alle 9,00 facevamo una magnifica colazione. Alzarsi presto era duro ma, sapendo che mi attendeva una succulenta colazione, già dal secondo giorno mi svegliavo prima che mi venissero a chiamare. Ricordo ancora le fettine di pancetta salata con le quali si facevano il pane: erano tagliate spesse e passate sulla piastra per far sciogliere il grasso. Terminata la colazione andavo a lavorare nei campi. Qui a volte c'era da lavorare con la zappa, altre volte si potava, cioè si facevano le attività agricole. (...) Restai in questa famiglia sino all'età di 16 anni. All'età di sedici anni andai a lavorare a Ravenna in un'azienda dove si producevano le botti di rovere... erano enormi! Il proprietario era il signor Bucchi. Il signor Bucchi di Ravenna. Lavorai lì altri 5 anni. Qui era diverso, era un lavoro di fabbrica. Lì dai contadini c'era tutto, c'era l'abbondanza, poi la vita cambia!” (E 2)

L'ultimo intervistato ha avuto l'occasione di lavorare anche in un'azienda ravennate, ma evoca ancora l'abbondanza che si trovava nelle case dei contadini della zona. Lo svezzamento prematuro avrebbe determinato il destino e la personalità di questi ragazzi. A cavallo degli anni '50-'60 entrambi partiranno per la Francia: la loro intraprendenza e irrequietezza li porterà verso percorsi dissimili a quelli della massa di lavoratori italiani reclutati come operai nelle aziende del Nord d'Europa nello stesso periodo. Negli anni '50, la gran parte dei giovani contadini emigrati partiva ancora per il Venezuela. Questi giovani portavano con sé un contratto di lavoro che certificava il possesso di una qualifica per un mestiere in realtà sconosciuto. Era l'epoca nella quale molti imprenditori italiani facevano fortune nei paesi del Sud America, molti avevano un passato legato al regime fascista ed erano fuggiti in possesso di capitali.

Per metà pionieri, per metà affaristi, riuscirono a crearsi forti vincoli con i governi del Venezuela di Pérez Jiménez o dell'Argentina di Peron, impegnati in ambiziosi programmi di sviluppo di opere pubbliche. Il carattere incipiente dei processi di industrializzazione di questi paesi consentiva di “inventarsi il mestiere” e quello che era nato come una finzione per il contratto di partenza poteva diventare una realtà, a fronte della mancanza di maestranze locali⁹. In Venezuela è stato facile per gli emigranti irpini diventare velocemente muratori o saldatori, i mestieri richiesti dalle imprese edili quasi sempre italiane. Silvio A. si è improvvisato saldatore e in poco tempo è stato incaricato dall'azienda per seguire i lavori di costruzione di un aeroporto. In quei tempi e in quelle circostanze era possibile “rubare il mestiere”, come dice lui stesso:

⁹ In Argentina, ironicamente, si ricorda ancora questa ondata di emigrazione italiana come quella degli “ingegneri”, in riferimenti ai falsi titoli e qualifiche vantati all'arrivo dall'Italia.

“In Venezuela mi trovai subito bene: avevo un’occupazione fissa come saldatore e guadagnavo. Inizialmente, a dire il vero, guadagnavo poco, ma ciò dipendeva dalla mia poca competenza. Il saldatore non era il mio mestiere, infatti, in Italia avevo sempre fatto il contadino. Col tempo, rubai il mestiere e la mia posizione migliorò (...) In seguito fui trasferito perché ebbi, in qualità di uomo di fiducia, l’incarico di seguire i lavori per la costruzione di un aeroporto che si trovava a circa mille chilometri da Caracas. Migliorata la mia situazione feci l’atto di richiamo a mio fratello.” (E 1)

Pasquale A., il fratello minore del precedente, per imparare il mestiere di saldatore lavorava anche fuori orario. In Venezuela si vedevano buone prospettive per il futuro, lui era giovane e voleva fare carriera:

“Iniziai nella ditta dove lavorava mio fratello come saldatore, ma non conoscevo il mestiere quindi mi pagavano poco. Il datore mi mandò a Porto La Cruz dove lavorava anche mio fratello. Lì questa ditta stava costruendo l’aeroporto. Feci 2000 km con la macchina del datore di lavoro, il paesaggio era stupendo. Lì facevo il manovale per 5 bolivar al giorno ne risparmiavo tre di cui uno per mangiare. (...). Dopo 11 mesi ritornai nell’officina del datore di lavoro a Caracas. Qui dalle 7,00 alle 16,00 lavoravo, ma per imparare il mestiere di saldatore lavoravo anche fuori dall’orario di lavoro. Dopo 3 o 4 mesi, cioè dopo un anno che ero lì, mi sentivo sicuro e chiesi un aumento. Mi dissero che non era possibile quindi cercai un nuovo posto di lavoro. Tramite un amico trovai un lavoro in cui montavo finestre e mi davano venti bolivar al giorno. Capii che ero diventato adulto, anche se non lo ero, non c’era chi ti metteva il piatto avanti, allora mi dissi: se non mi impegno resterò per sempre un peón, un operaio generico, non migliorerò mai. Frequentavo la gente più intelligente, più inserita con più anni di esperienza là.” (E 3)

Anche Cesare C. è andato in Venezuela seguendo uno dei fratelli maggiori. Lì, in poco tempo, ha imparato il mestiere di muratore ed è stato assunto da una ditta di Napoli:

“Lavorai per 4 mesi all’ippodromo dove era impiegato mio fratello. Successivamente trovai un lavoro in un paese distante 3 giorni e 3 notte di autobus da Caracas. Non fu difficile trovare questo lavoro perché capitava spesso che gli imprenditori delle zone limitrofe reclutassero manodopera nella capitale. Non vivevo con mio fratello dato che ognuno cercava lavoro per sé. Nella mia vita da emigrante solo per un paio di mesi ho lavorato come manovale, poi ho fatto quasi sempre il muratore, mestiere che ho appreso lì. Venivo pagato più dei venezuelani, perché questi lavoravano con poca voglia. Lavorai circa un anno e mezzo con una ditta di Napoli, il principale mi prese a ben volere tanto da propormi di andare a lavorare a Napoli dal fratello, ma io non ci andai.” (E 17)

Cesare veniva pagato meglio di quanto fossero retribuiti gli stessi venezuelani. Sicuramente le aziende italiane privilegiavano l'assunzione di connazionali e questo alla fine creerà delle frizioni con la popolazione locale, come vedremo tra poco. Quelli che veramente partivano con una qualifica come Pietro S., il barbiere buccinese che aveva seguito il corso di aggiornamento a Salerno, riuscivano a metterla a frutto in Venezuela. In poco tempo Pietro apre un salone e lavora in proprio:

“Ora si presentava la ricerca del lavoro. Il giorno di Santo Stefano ho comprato il giornale ed ho letto un'offerta di lavoro presso un barbiere, il quale dopo avermi messo alla prova mi ha assunto subito e nel frattempo, tramite vaglia postale, avevo mandato le prime 50 mila lire a casa; dopo mi misi alla ricerca di un locale per aprirmi un salone, perché era chiaro che lavorando al 60% non avrei mai fatto l'America. Tramite un connazionale trovai il locale e dopo aver chiesto il permesso al mio datore di lavoro, che fece da garante, mi misi in proprio. Ho lavorato in quel salone per nove anni. La gente era sia buona che cattiva e spesso ho dovuto stringere amicizia anche con quella più pericolosa per lavorare più tranquillamente. Ricordo in particolare un colombiano che, una sera mentre stavo ancora lavorando, si presentò al salone e mi disse: stasera se non mi dai 20 bolivari la pagherai cara! Capendo che era un morto di fame, presi 5 bolivari e lo mandai al ristorante accanto a nome mio dove lo trattarono molto bene. Alla fine tornò al salone e inginocchiandosi mi chiese scusa e mi benedì prima di andarsene. I clienti presenti si alzarono e con un applauso dissero: ‘non dite più che lo straniero è cattivo. Il lavoro mi costrinse anche a cambiare casa, così trovai una pensione che mi permetteva di raggiungere il salone in due minuti e dove vi rimasi per tutto il tempo. Non facevo distinzioni tra venezuelani ed italiani, li consideravo tutti come fratelli, perché sin dal primo giorno si erano messi tutti a disposizione, infatti sono partito con la scusa che mio padre stava male e con la promessa che sarei ritornato.” (E 25)

Il clima sociale venezuelano creava delle difficoltà agli italiani. In una società di forti disuguaglianze, dove dilagavano la corruzione e la delinquenza, era facile che crescessero le ostilità contro gli italiani. Pietro è stato titolare di un salone di barbiere per nove anni, lasciando moglie e figli a Valva: la situazione sociale del Venezuela lo aveva dissuaso dal ricongiungimento con la sua famiglia. Anche il clima e la diversità della cucina costituivano ostacoli per l'integrazione degli italiani. Il grande problema tuttavia era rappresentato dalla facilità di ritrovarsi a lavorare per ditte poco serie dirette da persone senza scrupoli, che sottomettevano gli operai a lavorare in condizioni di estremo sfruttamento, in posti isolati e fuori di ogni controllo, in un paese dove la legislazione sociale era di per sé debole e poco rispettata:

“Trovai un lavoro come aiutante dei muratori, perché ero partito senza mestiere: io ero contadino! Lì portavo carriole piene di sabbia e cemento. Ero il solo a svolgere questa

attività e dovevo soddisfare le richieste di 10 muratori..... Si lavorava troppo, tanto che non sapevo qual'era il cemento. Dopo tre giorni di lavoro non ritornai più, neanche per prendermi i soldi. Sarei morto lì per deperimento organico, mangiavo solo banane ... (...) Incontrai un abruzzese che lavorava vicino a una montagna. Io andavo con l'autobus vicino alla montagna, facevamo recinzioni ai palazzi. La sera non ce la facevo a scendere a Caracas, mi dovevo appoggiare vicino ai muri dalla debolezza. L'afa era insopportabile. Mangiavo un panino piccolo che ci davano, oppure lo compravo.” (E 6)

Il paradosso segnalato da alcuni reduci del Venezuela è che erano le stesse ditte italiane a sfruttare i connazionali. I contratti erano precari, spesso si veniva assunti solo a giornata. Le mansioni da svolgere erano rischiose ed erano frequenti gli incidenti sul lavoro. Ascoltiamo la forte denuncia sulle condizioni di lavoro in Venezuela fatta da Giuseppe C., uno dei valvesi che dopo andrà in Germania. Per lui, come per tanti altri che hanno seguito la stessa strada, il lavoro nella cava di pietra tedesca sarà il “paradiso” se confrontato con le condizioni venezuelane. Anche se i risparmi sudamericani gli consentirono di acquistare delle terre in patria e nonostante in Germania subì un grave incidente sul lavoro:

“Era duro trovare lavoro perché non trovavi lavori stabili come accadeva in Germania, dove ti licenziavano solo se ti comportavi male. In Venezuela ti tenevano a giornate, eravamo sfruttati soprattutto dagli italiani. Facevi un solaio e poi ti cacciavano, quindi trascorrevi molto tempo alla ricerca di una nuova occupazione. Andavo a cercare lavoro con la “cambiata”, una vecchia maglia e un pantalone logoro, sotto al braccio. Due volte sono stato 40 giorni senza lavorare, giravo dal mattino alla sera per cercare un lavoro... Così le spese erano di più. Arrivavi a casa, stavi un'ora sulla branda poi accendevi il fornello e cenavi. Facevo di tutto dalle pulizie al facchinaggio, sempre manovalanza. Fui in una fondazione chiamata Santa Monica, facevamo condutture di acqua di luce. Eravamo tre metri sotto terra a spalare e mi arrivò una pala nella schiena, così, mi licenziai. Lavori rischiosi, in molti sono morti sul lavoro! Un mio paesano ha avuto un incidente mentre lavorava alla distruzione di un ponte ed è rimasto invalido. Dopo un po' di tempo ho cominciato a conoscere un po' di persone, il che mi servì per trovare un lavoro da fabbro (ferraiolo) e da carpentiere. Qui mi trattavano meglio, mi chiamavano signore e la paga era maggiore. Prima mi sentivo demoralizzato venivo trattato come una nullità. Ho lavorato anche per una ditta chiamata IVECA, qui eravamo una decina, iniziavamo alle 6,00 del pomeriggio e terminavamo alle 10,00 di sera. Per tornare a casa facevo tre chilometri a piedi, per strada si incontravano venezuelani ubriachi che in modo dispregiativo ci chiamavano portoghesi. (...) Sono stata a Mattanza in una fabbrica costruita da Innocenti e Fiat, avevo un orario normale e guadagnavo 20 bolivar al giorno e quando era festivo mi davano il doppio. Dopo 4 - 5 mesi, però me ne

andai. Nel 1961 tornai a Valva mi comprai un'azienda. Poi nel 1962 andai a Darmstadt, a Rosdov, in una cava di pietra. In Germania si era più giovani era un paradiso.” (E 15)

Nella storia di Eliseo M., calzolaio che ha continuato a vivere svolgendo questo mestiere in Venezuela, si ripresenta il tema dello sfruttamento da parte dei connazionali. Un paese giovane come il Venezuela favoriva lo spirito imprenditoriale: anche Eliseo come molti italiani, ha provato a costruire una azienda in proprio. Era una terra però propizia per gli avventurieri, che per arricchirsi velocemente non guardavano in faccia nessuno:

“Finita la quarta elementare lasciai la scuola e iniziai a fare l'apprendista calzolaio, senza essere pagato. Compiuti 18 anni mi misi in proprio e dopo un anno, nel 1949, mi sposai. (...)

(In Venezuela) trovai un mio amico che mi mandò a lavorare da un calzolaio della provincia di Salerno, ma non era una qualità scelta. Alla fine della settimana mi presentò venti bolivares, che lì si prendevano al giorno. La seconda settimana mi dice quanto hai consumato per mangiare (“la scusa!”). Mi fece saltare i nervi avevo anche fatto un lavoro speciale, infatti, una signora aveva chiesto un paio di stivali da sceriffo per carnevale. Il padrone aveva detto che non si poteva fare, ma io avevo detto <<no, perché? Li possiamo fare!>> allora lui <<te n'assumi la responsabilità>>. Avevo fatto gli stivali da solo, la signora ne fu molto contenta, e lui continuava a trattarmi in quel modo. Allora gli dissi: <<Senti, io sto mangiando ancora quello che ho portato, ma non sono venuto per i 20 bolivar, ho due figli a casa>>. (...). Lui disse che non poteva darmi di più, ed io andai via.

Mi misi in cerca di lavoro e trovai in una fabbrica di un siciliano. Mi chiese se lavoravo da uomo o da donna e poi mi fece fare la prova. Stetti per un anno sotto di lui (alle sue dipendenze) mi dava 20 bolivares al giorno.

Poi andai a lavorare a cottimo, facevamo lavoro di catena. Eravamo sei operai: c'era uno spagnolo che tagliava, gli altri eravamo tutti italiani, parecchi di Calabritto. Facevamo quattro dozzine di paia al giorno. Poi il padrone chiese il fallimento, ma lui mi doveva ancora 300 – 400 bolivar. Gli mandai a dire che me li doveva dare, così piano piano me li ha dati.

In seguito, sfortunatamente, aprii una piccola calzatureria, come questa, facevo anche le scarpe all'ingrosso. C'era uno di Cava che me li vendeva nell'interno, ma mi hanno derubato due volte. Allora chiusi e andai in cerca di un nuovo lavoro. Trovai una fabbrica grandissima, mi misero alla prova: tutto bene. Dopo alcuni mesi mi misero vicino ad una macchina come promontatore di scarpe, facevo 450 paia di scarpe in 8 ore di lavoro. Eravamo 400, la gran parte eravamo italiani, il proprietario era barese, ci pagavano regolare con la busta ogni sabato sera. Il nome dell'impresa era la Particella, ho ancora una tuta col nome stampato sopra.” (E 5)

Eliseo si farà raggiungere dalla sua famiglia ma questa rientrerà in breve tempo, non potendosi adattare al clima e alla vita del Venezuela. In questo senso sembrano molto diverse le storie dei due buccinesi che sono emigrati in Uruguay e che conosciamo attraverso i racconti emozionati delle loro figlie. Entrambe vivono ancora in quel paese, dove hanno seppellito i genitori. Francesca P. è nata in Uruguay nel 1949, due anni dopo l'arrivo del suo padre. Lavoravano entrambi i genitori: la madre era sarta a casa, il padre inizia come venditore ambulante di frutta e finisce proprietario di un moderno locale nell'area del Mercato Centrale:

“Il suo primo lavoro è stato quello di vendere frutta che portava in un cestino appeso a un bastone poggiato sulle spalle. L'anno seguente, con molte difficoltà, arrivò mia madre (...) Anche mia madre ebbe l'opportunità di trovare lavoro e, a casa sua, faceva la sarta. Comprarono una macchina da cucire, una Singer usata, che ancora conservo e che cuce alla perfezione. (...) Mio padre aveva comprato un carro e un cavallo e ora vendeva frutta e verdura più comodamente. Dopo alcuni anni di lavoro nel Mercato Agricolo raggiunse la possibilità di aprire un locale di fronte al mercato, dove si vendeva ogni specie di frutta, che era fornito di stufe per far maturare le banane.” (E 24)

Il padre di Antonietta L., la bambina arrivata da Buccino, ha imparato a Montevideo il mestiere di costruttore. La figlia ci descrive la carriera del padre: da manovale edile fino ad ottenere il diploma ufficiale, che autorizzava alla firma e all'esercizio della libera professione. Per pagarsi gli studi, il padre di Antonietta svolgeva un secondo lavoro durante i fine settimana:

“Intanto a Montevideo cosa faceva papà? Aveva subito capito che un contadino in città non poteva farcela. S'impiegò come manovale della costruzione: non era richiesto per questo lavoro altro che la forza per caricare i mattoni e i secchi con la malta. Egli, intanto osservava attento quello che facevano gli altri, gli operai specializzati. Voleva andare avanti, specializzarsi anche lui, e chiese ad un architetto di istruirlo. Il prezzo di quelle lezioni era quasi tutto il suo salario, ma occorreva mangiare, un posto letto e altre cose. Così si mise d'accordo con i commercianti ambulanti che la domenica lavoravano al mercatino, per impiantare e disfare le bancarelle. Alla fine della settimana, con qualche soldo in tasca e nelle mani un po' di formaggio, salumi, frutta e verdura, che gli venivano offerti dai padroni dei negozi, si era fatta la scorta per la settimana. Finite le lezioni e con la pratica fatta nel posto di lavoro, si presentò alle autorità nazionali a chiedere la Patente de Construcción, che gli avrebbe permesso di lavorare per conto suo.” (E 31)

I percorsi uruguaiani sono agli antipodi di quelli tipici del “lavoratore ospite” nelle aziende tedesche, inaugurato da una comitiva di valvesi nelle cave di Rosdov appena

finita la guerra, aprendo il sentiero che avrebbero seguito tanti compaesani nei decenni successivi:

“Era un lavoro stagionale stemmo da aprile a dicembre. A Darmstadt c’era mezzo paese (anche a Monaco). Trovai un lavoro nu poco curioso. Spaccavamo pietre in una cava, a Rosdov. Era dura ma siccome c’è puzzavm r’appetito (c’era molta fame) ci buttavamo nelle pietre come le formiche. Finito il contratto stagionale siamo rientrati. Poi ho cambiato zona, sono stato a Stoccarda in una fabbrica di carta, Papier fabric. Eravamo quattro o cinque. Domandammo se volevano degli operai e fummo assunti. Ho lavorato sempre spezzato. In 6 –7 anni ho lavorato in tutto 70 mesi, l’ho saputo quando mi sono arrivati gli arretrati per la pensione.” (E 4)

Lasciare la famiglia in paese per lavorare stagionalmente in Germania, in una sorta di ampliamento del raggio utilizzato tradizionalmente nella ricerca di lavoro agricola bracciantile, diventa la strategia migratoria tipica, messa in atto dagli emigranti più anziani partiti per la Germania. Lo vedremo nel prossimo capitolo e vedremo anche le modifiche di strategia apportate dagli emigranti più giovani, appartenenti alla generazione nata a cavallo degli anni '30-'40. Per quanto riguarda invece la Francia, questa non è una destinazione classica dell’emigrazione irpina. Dalle poche storie raccolte spicca una forte eterogeneità nei percorsi rispetto alle storie più omogenee di lavoro in Germania.

Gli emigranti irpini in Francia hanno in comune un maggiore spirito di avventura, di autonomia, e una bassa motivazione verso il lavoro operaio in condizioni di fedeltà ad un’azienda, rispetto ai coetanei che cominciano a partire verso la Germania. Troveremo infatti negli anni '60 qualche esperienza imprenditoriale, del tutto assente in Germania. Un altro tratto che sembra distintivo sono le precedenti esperienze in Emilia Romagna e potrebbe ipotizzarsi che la scelta della Francia sia stata decisa lì, considerando che questo paese era la principale destinazione della contemporanea emigrazione emiliano-romagnola. Spesso la Francia sarà a sua volta un luogo di permanenza temporanea che precede una nuova emigrazione: per gli Stati Uniti, come abbiamo visto nella storia di Michele C. che arriva in America dopo un lungo excursus europeo, per la Germania come nel caso di Giuseppe T.. Giuseppe arriva regolarmente in Francia nel 1958, dopo l’esperienza a Ravenna, ma abbandonerà la Francia a causa della rigidità della normativa sul reclutamento di lavoratori stranieri. Nel prossimo capitolo lo vedremo in Germania, dove raggiungerà i suoi compaesani emigrati in massa verso questa destinazione ma, a differenza di questi, cambierà spesso di lavoro:

“Dopo i 18 mesi del servizio di leva ritornai nuovamente da questa famiglia (Ravenna) per lavorare come garzone, anche, se nel frattempo avevo fatto richiesta dei documenti

per emigrare in Francia. Quando arrivò il permesso, 1958, partii per la Francia. Fui fortunato andai a lavorare da un ricco capitalista ebreo in un paese nelle prossimità di Parigi. Lì lavoravano una donna francese ed uno spagnolo come camerieri, inoltre c'erano due collaboratori della provincia d'Avellino. Il proprietario organizzava spesso grandi ricevimenti, si diceva che avesse 600, 700 operai nella sua azienda di Parigi. (...). Stavo bene, ma dopo due anni litigai col padrone, perché non mi voleva pagare delle ore di straordinario che mi doveva per un lavoro di portineria che avevo svolto. Mi trovai un altro lavoro come aiutante di alcuni muratori calabresi così feci la richiesta (le carte) per passare dall'agricoltura all'industria, ma non fu accettata quindi dopo un mese doveti lasciare il lavoro. Successivamente lavorai in un vivaio per altri tre mesi. Nel frattempo vivevo sempre nella casa del ricco ebreo perché lui ancora non mi aveva dato i 5000 franchi che mi doveva." (E 14)

Un altro valvese in Francia è Michele V., che conosciamo attraverso il suo racconto della traversata degli Alpi come immigrato clandestino. In Francia ha fatto lavori a rischio e perso sue dita in un incidente, tuttavia quello che vuole mostrarci Michele è il suo spirito di iniziativa e la sua capacità di arrangiarsi in qualsiasi circostanza, come quando trovò il rimedio per l'epidemia delle galline del pollaio dell'ospedale dove era ricoverato:

“Successivamente mi spostai verso Avignone per lavorare in una miniera di Gesso, dove pur di guadagnare di più mi spingevo nella parte più profonda della cava. I padroni mi sfruttavano, ma io me la cavavo sempre. Ero amico del prete, del farmacista, del sindaco! Mi adattavo, svolgevo diversi tipi di lavoro. Guadagnavo 3.500 franchi al mese. Ho subito un grave incidente sul lavoro a causa del quale ho perso due dita. Nonostante fossi in ospedale ed avessi un braccio immobilizzato dalle fasciature, chiedevo lavoro ai responsabili dell'ospedale, dimostrando loro di poter ramazzare anche con un solo braccio. Una suora dell'ospedale capì e mi portò presso la casa della congregazione, fuori Avignone. Qua svolgevo diversi mestieri, ma la mia posizione sociale mutò quando salvai da un'epidemia l'allevamento di galline della comunità. Quando la suora mi chiese il suo aiuto presi una gallina tra le gambe, la tenni ferma con la mano monca e con l'altra alzai le penne: le galline erano affette da pidocchi! Bloccai l'infestazione spruzzando le 100 o 200 galline con un composto, che mi ero fatto preparare dal mio amico farmacista. Grazie all'abilità mostrata ebbi la possibilità di restare presso la congregazione, il che significò vivere bene.” (E 9)

4.2.8 La casa

Gli uomini arrivati a Caracas affittavano stanze in pensioni o in case di famiglia. Era conosciuta tra i valvesi la “Pensione Torino”, il primo punto di approdo appena giunti in Venezuela, come ricorda Pasquale A.:

“Era sabato notte, la domenica andai alla pensione Torino dove c’erano una cinquantina di paesani.” (E 3)

“Vivevo in una pensione, dove c’ erano massimo due persone per stanza.”(E 17)

Le condizioni dell’intervistato anteriore erano privilegiate. Di solito, per risparmiare, si finiva in stanze sovraffollate. La promiscuità con persone sconosciute spesso dava origine a problemi:

“Pagavo la stanza con i soldi di quando lavoravo. Vivevo insieme ad altri amici, ma tra noi c’erano anche persone poco oneste. Nel periodo in cui lavoravo di notte con la ditta IVECA sono stato derubato. Rientrando dal lavoro trovai i mie compagni di stanza svegli perché avevamo subito un furto. Mi derubarono circa 150 mila lire italiane - che nel 1957 erano ancora soldi! Il padrone di casa, Mario, pensava fossi stato io, ma lo convinsi immediatamente del contrario. Un altro compagno che dormiva con noi aveva un comportamento strano, non lavorava, viveva con i soldi di suo fratello che faceva il ciabattino, ma comprava sempre la carne e un giorno rientrò perfino con una macchina fotografica. Pensammo tutti che fosse lui il ladro e chiamammo la polizia, così fu portato insieme ad altri suoi compagni di stanza al commissariato, ma i soldi non ci sono stati più restituiti.” (E 15)

Le grandi opere pubbliche di costruzione di strade, acquedotti, aeroporti, imponevano il trasferimento in luoghi inospitali e isolati del paese. E’ capitato a Pasquale quando è andato a lavorare nella zona di Porto La Cruz per la costruzione dell’aeroporto:

“A dormire andavo nelle tendopoli dove dormivamo nei cinciori, amache con baldacchino di velo per non fare entrare le zanzare.” (E 3)

In Germania invece vigeva il sistema delle baracche, messe a disposizione gratuitamente dalle ditte per i suoi operai. Questo sistema rispondeva perfettamente ai bisogni dei lavoratori stagionali come Armando S.:

“Rispetto a Valva si stava troppo bene! La casa erano le baracche che loro ci davano, i soldi erano netti, io li spedivo a mia moglie che li metteva alla posta. Quando mi sono sposato non avevo neanche 10 mq di terreno.” (E 4)

E’ difficile pensare che queste baracche fossero posti accoglienti. In ogni caso erano migliori che gli alberghi di Caracas, se crediamo nelle parole di Giuseppe C., uno dei reduci del Venezuela emigrato dopo in Germania:

“Mi viene in mente la Germania. Dormivamo nelle baracche di legno in 6, c’era il bagno, la stufa... tutto, mica come in Venezuela che l’albergo sembrava di cartone!” (E 15)

La condizione familiare delle storie raccolte sull’Uruguay offrono un panorama nettamente diverso. Quando si decide di mettere radici gli emigranti si comportano come nel proprio paese e costruire la casa propria, ingrandirla, abbellirla, diventa il principale progetto familiare. Come imparato nei paesi di campagna, l’edificazione di una casa è un compito comunitario, un dovere di solidarietà collettiva che vede all’opera i paesani dell’ultimo arrivato. La casa di famiglia doveva durare lungo le generazioni: era il simbolo tangibile della realizzazione dell’emigrante in terra straniera. Il padre di Francesca arrivò in Uruguay nel 1947, l’anno seguente lo raggiunse la madre e subito acquistano il terreno per costruire la casa, prima della nascita della figlia:

“I miei genitori riuscirono a comprarsi un piccolo pezzo di terra nel quartiere La Comercial, strada Jufre. Qui misero una casetta, anche con l’aiuto dei compaesani. (...) Col tempo vendettero la casa e cominciarono a costruirne un’altra non distante dalla prima e lì abbiamo vissuto molti anni. In quella casa sono nati i miei figli.” (E 24)

Il padre di Antonietta costruisce la casa prima che la famiglia arrivasse da Buccino:

“A rate comprò un terreno in un quartiere della periferia e si mise a fare la casa per dare alloggio ai suoi tesori lontani. (...). Dopo qualche anno si annuncia l’arrivo di un altro fratello e a quel punto bisognava ingrandire la casa. Mia madre prese quei pochi gioielli e li diede a mio padre che li convertì in denaro, calce e malta. A marzo del 1961, sistemati nella casa ampliata nacque il secondo figlio, Giovanni.” (E 31)

Nel lontano Uruguay il comportamento dei buccinesi era lo stesso di Nicola M., un paesano emigrato in quegli anni soltanto a Torino, dove era riuscito ad aprire il proprio salone di barbiere. La casa se la è fatta lavorando addirittura di notte, con la collaborazione della moglie e dei paesani:

“Con i risparmi degli anni successivi comprai un terreno col pensiero di costruirci una casa. Mi rivolsi ad una banca per un prestito, ma non mi fu concesso perché non offrivo sufficienti garanzie...dissi a mia moglie se mi stai accanto questa casa ce la facciamo da soli. Senza avere nozioni di muratura ho messo su la mia casa dalle fondamenta. I miei lavori cominciavano alle 3 di notte fino alle 9 del mattino, perché alle 10 aprivo il mio salone fino alle 12 e riprendevo l’attività per l’intero pomeriggio. La prima gittata di cemento avvenne di domenica. Eravamo in 15 tra amici e molti paesani ad impastare il cemento” (E 23)

4.2.9 Le relazioni sociali e i rapporti con altri immigrati

Indipendentemente dai luoghi di emigrazione, un elemento che accomuna tutti i racconti è il valore dato alla solidarietà tra compaesani. Spesso tra connazionali, perché quando si è all'estero, come dice un intervistato, anche "il milanese è paesano". Queste esperienze di solidarietà si annoverano tra i ricordi fondamentali dell'emigrante e spesso aleggia nei racconti un senso di nostalgia, di rimpianto per forme di amicizia e fratellanza che non si sono mai più ritrovate dopo l'esperienza all'estero. Per le bambine cresciute in Uruguay gli incontri con i paesani, i piatti preparati per le feste, i balli e la musica delle terre d'origine, sono ricordi dell'infanzia che hanno servito a mantenere un legame con l'Italia che altrimenti rischiava di affievolirsi o di recidersi:

"Si riunivano continuamente con paesani, stavano insieme nel dolore e nell'allegria e insieme conservavano le tradizioni del luogo d'origine. Si ballava la tarantella al suono di fisarmonica. Quello che cucinavano era fatto in casa. Ricordo quei pani grandi e rotondi, le ciambelle, le paste e le salse. Sapevano fare di tutto e io ancora conservo alcune vecchie ricette e abitudini. Naturalmente si lavorava con attrezzi scarsi giacché la tecnologia non era quella di oggi. (...) Adesso emigrare è diverso; le difficoltà ci sono ma sono altre. Per esempio manca quella semplice solidarietà che si riceveva dai compaesani; invece, per poter sopravvivere lontano da quella rete di protezione del luogo d'origine è tanto importante poter comunicare e non affrontare tutto in solitudine. Il peggio è proprio essere isolati in un paese che non è il nostro. Allora si sapeva socializzare con semplicità. Mancavano tante cose, ma c'era la gioia di godere di una semplice riunione tra amici, condita con la nostalgia dell'Italia. Quando un paesano s'ammalava c'erano molti ad occuparsene e a curarlo, pochi restavano indifferenti. (...) Ad esempio, la mia casa è stata un punto di riferimento per amici e parenti che rimanevano finché potevano diventare indipendenti. Condividevamo tutto." (E 24)

Le case delle famiglie ormai stabilite costituivano dei nodi strategici nel reticolo sociale della comunità emigrata. Erano il porto di primo approdo per gli uomini appena arrivati, dove trovare un consiglio, un orientamento, un contatto per il lavoro o più semplicemente l'affetto delle cose familiari per mantenersi saldi nella sfida quotidiana che ci ritrovava a dover affrontare in un nuovo paese. I padri di famiglia, che avevano ormai raggiunto un certo riconoscimento sociale nel paese di accoglienza, diventavano anche colonne portanti nell'organizzazione delle catene migratorie:

"La mia casa ha ospitato tanti compaesani, che sono riusciti a partire grazie ai contratti di lavoro che mio padre si accingeva a preparare. Mamma ospitava tutti, a tutti dava da mangiare, confortava con la sua tenerezza gli emigranti buccinesi." (E 31)

In Venezuela o in Germania, dove erano più rare le riunificazioni familiari, gli uomini cercavano la compagnia dei connazionali nelle brevi pause del lavoro. Silvio A. doveva spostarsi nella capitale del Venezuela per trovare degli amici:

“Ero l’unico valnese che viveva a Cementerio, ma a Caracas c’erano una ventina di miei compaesani che incontravo ogni settimana.” (E 1)

In Germania una comunità formata da soli uomini pur di rispettare le tradizioni del proprio paese, la domenica si cimentava nella preparazione della tipica pasta fatta in casa e per portare un po’ di normalità si ritrovava ad impastare come nelle domeniche lontane trascorse con le proprie famiglie al paese:

“Una volta in Germania volemmo fare la pasta in casa. C’era una donna, Greta Margherita, che ci vendeva la birra e il tabacco. Invitammo Greta Margherita per la domenica a mangiare gli gnocchi e lei si mise a ridere. Le dissi <<non c’è da ridere, noi sappiamo fare da donne e da uomini>>. Al mattino ci alzammo, lavammo il tavolo e mettemmo a fare il sugo: ci prendemmo tutto il tempo, tutto lo spasso (il piacere). Quando lei arrivò iniziò a seguire l’odorino e la mattina seguente ci magnificava con tutti per la nostra bravura. Ormai qua, dopo il terremoto non abbiamo più la fratellanza di un’epoca; ci siamo fatti tutti più selvaggi. Dopo il terremoto è aumentato il benessere e la gente si è montata la testa. La gente si è sparpagliata e chi si è fatto la casa in campagna come me, lavorando in campagna, non s’incontra più in piazza con l’amico.” (E 4)

C’è rimpianto per un tempo nel quale le vite erano semplici e le persone più disponibili ad accogliere il prossimo. Un mondo che secondo l’intervistato precedente è finito a Valva con il terremoto del 1980, portatore del “benessere”. E del cambiamento. Il mondo dell’emigrazione però era fatto di duro lavoro e c’era pochissimo spazio per il divertimento. Questo era soprattutto vero per gli uomini che lasciavano famiglia e partivano in Germania: tutti i guadagni dovevano essere inviati a casa e non erano consentite le distrazioni. La questione stupiva ai tedeschi, che – come narra lo stesso intervistato precedente – avevano battezzato gli italiani “porci di bosco”, perché pensavano solo a lavorare:

“Non frequentavamo bar, eravamo andati per lavorare. Ci dicevano che l’acqua non era buona. Io ne ho bevuti quintali! Mettevamo l’acqua nelle bottiglie vuote di birra. Per far credere ai tedeschi che era birra, ma era acqua! Come ho detto noi andavamo per fare i soldi, non per consumarli. Quindi dovevi economizzare se no i soldi che guadagnavi non bastavano neanche per il bar. Ci chiamavano scherzosamente porci di bosco, perché noi

pensavamo solo a lavorare. Ogni 15- 20 giorni avanti alla fabbrica veniva un camion con le bibite gratis, bravissime persone. Una sera eravamo usciti a prendere il latte ma la centrale del latte era chiusa. Ci mettemmo sotto una pensilina di una casa - il cane abbaia- uscì un tedesco che ci fece entrare. Prese il vino e iniziò a parlare e a dire: <<sono stato in Italia>>. Cacciò un libro con tutti gli eserciti, ma quando arrivò all'Italia fece la faccia gialla. Gli italiani sono stati sempre fetenti! Chissà che era successo, ma nonostante questo ci riempì il fiasco di latte senza farsi pagare.” (E 4)

Non si rintracciano nei racconti ricordi di vera amicizia con gli autoctoni. Gli italiani sono molto riconoscenti ai tedeschi, ma il loro sguardo è distante e qualche volta appare la difficoltà creata per i rapporti tra i due paesi nella recente guerra. Quando si emigrava da singolo era più forte la motivazione al divertimento e all'avventura, tuttavia anche in questo caso i rapporti sociali si esaurivano nel cerchio dei compaesani. Era così perfino per i ragazzi che andavano a lavorare nell'imolese e dintorni, che scoprivano in queste terre forme di socialità finora sconosciute, tuttavia si sentivano spesso discriminati da parte dei locali:

“Ogni estate, quando avevo un giorno di permesso, una domenica sì ed una no, mi recavo al centro d'Imola. Andavo a trovare altri amici di Valva. In quelle zone (Imola, Castel S. Pietro ecc.) c'erano molti emigranti di Valva. Ognuno di noi aveva un motore (una moto) e c'incontravamo. Mi trovavo bene pure con i romagnoli, anche se... questi con alcuni miei amici erano un po' razzisti, ma dipende anche da come ci si presenta. (...) In Emilia Romagna c'era un divertimento che qui non c'era, ricordo ancora le feste dell'Unità.” (E 2)

In Venezuela i giovani più inquieti potevano trovare delle occasioni di svago, ma molti italiani evitavano ogni contatto con la società locale:

“I paesani li vedevo ogni 15 –20 giorni, non per nulla... è stata la vita. Tramite questo mio zio di Sant'Andrea di Conza ho conosciuto gente sia del suo paese che del mio. I miei paesani dopo 4- 5 anni erano ancora rintanati alla pensione Torino. Io, poi, ero giovane e volevo divertirmi. (...) Quando sono tornato dopo sette anni, sono rientrato qui che non avevo neanche un soldo. Fino a 25 anni mi sono divertito, ma perché dovevo fare ancora sacrifici? Avevo già lavorato duro dai 12 ai 18 anni!” (E 3)

“Una volta a settimana, ogni sabato, andavo a mangiare fuori. In Venezuela ci si divertiva, in Germania no, si lavorava e basta.” (E 1)

La possibilità di divertirsi è l'unico merito che riconoscono i nostri emigranti al Venezuela nel confronto con la Germania. Gli irpini sono durissimi nel loro giudizio sulla società

venezuelana. I venezuelani sono ubriaconi, ignoranti, delinquenti. Questo sommato al fallimento dei sogni di arricchimento in America hanno costruito il mito della “terra bruciata”¹⁰.

“...in Venezuela erano ignoranti. Ricordo un episodio in cui un venezuelano, che era il capo, impose ad un mio paesano di lavorare in acqua senza gli stivali. I venezuelani erano ignoranti al 100%. Quando parlavi con qualche venezuelano si capiva che pensavano che in Italia stavamo peggio di loro lì, ma noi gli facevamo capire che non era vero. Io gli dicevo che noi immigravamo per raggruzzolare i soldi per comprare una casa e che io non ne avevo bisogno. Io, infatti, ero partito per fare esperienza, ma se avessi saputo che gente erano non ci sarei mai andato.” (E 15)

Pasquale A. aveva portato la moglie in Venezuela ma decide di lasciarla a Valva dopo un rientro temporaneo, che sarà in realtà il preludio del trasferimento in Germania:

“Il biglietto di andata e ritorno lo feci solo per me. Non avrei fatto tornare mia moglie lì perché era un paese spudorato. Lassismo con le ragazze, le donne correvano dietro agli uomini, troppo spudorato. I venezuelani che conoscevo non avevano mai una lira e io dovevo prestaglieli. Io avevo anche amici venezuelani, però avevo tanti amici italiani, non erano italiani, ma paesani, cioè il milanese era paesano. (...) Io dalla Germania ne ho avuto sempre bene, non come in quella terra bruciata.” (E 3)

Per quanto gli italiani fossero sfruttati, venivano percepiti dagli autoctoni come dei privilegiati. La società era ostile ai lavoratori stranieri e la vita in Venezuela stava diventando pericolosa dopo il colpo di stato del 1958.

“Non mi piaceva il Venezuela c’era troppa delinquenza, noi non eravamo ben visti. Gli immigrati erano ben visti solo dai padroni non dal popolo perché toglievamo lavoro.

¹⁰ Il problema delle condizioni di difficoltà dei lavoratori italiani in Venezuela e della mancata politica di protezione da parte del governo era un tema di dibattito politico dall’inizio dei flussi verso questo paese. In una seduta parlamentare del 1948 il deputato del PCI A. Giolitti esponeva: “Sono note (abbastanza diffusamente credo) le condizioni dei nostri lavoratori nel Venezuela, i quali sono stati assoggettati ad una vera e propria opera di adescamento individuale, e poi, arrivati nel Venezuela (...) sono rimasti disoccupati e conducono una vita talmente grama e misera che è voce comune ed è noto a chi ha corrispondenti od amici nel Venezuela che c’è in quel paese una piazza chiamata piazza del pianto degli italiani! Queste sono le condizioni cui sono soggetti lavoratori italiani; e risulta anche (dovrei non dire cose per carità di patria, ma è bene che il Parlamento se ne renda conto) che molte donne emigrate nel Venezuela si trovano costrette a darsi alla prostituzione per le condizioni di assoluta miseria e di fame in cui si trovano in quel Paese!”. A. P., Camera dei deputati, Discussioni, Seduta del 24 settembre 1948, pp. 2452-2459. In Ciuffolotti, Z. – Degli Innocenti, M., *L’emigrazione nella storia d’Italia. 1868/1975*, Storia e documenti, Vallecchi ed., Firenze, 1978. p. 271-2.

Rientrai a Valva e dopo pochi mesi decisi di ripartire, ma per la Germania. (...) Tra Venezuela e Germania non c'era paragone.” (E 17)

“Inizialmente si stava bene, ma nel 1958 con quel dannato colpo di stato ci fu una crisi e...anche un poco di paura, perché gli stranieri non erano più ben visti. Ci definivano mangia spaghetti mentre noi li chiamavamo mangia banane: perché era il cibo che costava meno!” (E 1)

In realtà il colpo del 1958 è rimasto nella storia del Venezuela come un movimento civico-militare che avrebbe aperto una fase di governi costituzionali nel paese, dopo una lunga successione di governi militari. L'arrivo degli italiani in Venezuela coincise con uno dei periodi più sinistri della storia venezuelana, la dittatura sanguinaria di Marcos Pérez Jiménez, militare che controlla il paese a partire dal colpo di stato del 1948 e che esercita la presidenza della repubblica tra gli anni 1952-1958. Dal punto di vista politico questo periodo è stato caratterizzato dalla soppressione dei diritti politici e delle garanzie costituzionali e dalla repressione alle organizzazioni popolari. Simultaneamente la dittatura si era impegnata in un importante programma di realizzazione di infrastrutture orientate allo sviluppo di industrie di base sotto il controllo statale (acciaio, petrolchimica, energia idroelettrica, ferrovie), il tutto finanziato con i proventi del petrolio controllato dai monopoli stranieri. Nel corso degli anni '50 gli investimenti stranieri sono più che raddoppiati, grazie al favoritismo accordato a questi capitali. Le città, e soprattutto Caracas, vissero una febbre delle costruzioni, mentre cresceva la speculazione sui terreni e l'arricchimento degli amici del regime¹¹. Questa è la congiuntura politica ed economica nella quale si è inserita l'immigrazione irpina in Venezuela ed è alla base della spiegazione della frustrazione di tanti sogni individuali.

4.2.10 Il matrimonio e figli

Nel Venezuela, abbiamo visto, alcuni uomini partirono dopo il matrimonio. La congiuntura del paese si rivelò subito poco propizia per i ricongiungimenti familiari, comunque ci sono stati tentativi in questo senso. Pasquale A. ha coltivato dal Venezuela un fidanzamento a distanza lungo sei anni, fino al matrimonio per procura nel 1962. Come emerge nel racconto, le ragazze del paese avevano ormai resistenze a questo tipo di unioni, conoscendo i rischi a cui potevano andare incontro: un'unione con una persona semisconosciuta o il pericolo di diventare una vedova bianca, sposata ma senza marito. Per evitare questa ultima eventualità, la moglie di Pasquale è partita subito per raggiungerlo in Venezuela, con i soldi che le aveva dato la madre:

¹¹ Maza Zavale, D. F. (1985), “Historia de medio siglo en Venezuela: 1926-1975”, in *America Latina: istoria de medio siglo*, Vol. 1: America del Sur, México, Siglo XXI Editores.

“Eravamo già fidanzati prima di partire. Mentre ero in Venezuela ci scrivevamo e la vedevo in fotografia. Avevamo degli alti e bassi (a volte non le scrivevo perché avevo incontrato magari... qualche altra), nel 1961 decisi che era ora di sposarci. Lei non accettò perché non voleva sposarsi per procura. Io non avevo alcuna intenzione di rientrare così tutto saltò. Per un anno non ci scrivemmo più. Nel 1962 le diedi un ultimatum: o così o era finita per sempre! Lei accettò perché i parenti le fecero capire che non avrei cambiato idea. Qui (a Valva) si svolse un matrimonio tradizionale, un mio fratello faceva le mie veci, fecero anche la festa. Era l'1 settembre 1962. Dopo 3 mesi mi ha raggiunto affrontando il viaggio da sola, era il 12 dicembre, doveva sbarcare il 25 ma non fu possibile perché era Natale. I soldi glieli aveva dati la madre. I tempi di viaggio si erano già accorciati della metà. E stavano nei camerini a tre o quattro persone. Andammo a casa e facemmo un piccolo rinfresco con quei venti amici che avevo.” (E 3)

La coppia vivrà pochissimo in Venezuela perché non passerà molto tempo che Pasquale prenderà la decisione di andare a trovare fortuna in Germania, istigato anche dalla moglie, arrivata dal paese con la notizia che la Germania era il nuovo miraggio. Eliseo M. aveva lasciato moglie e figli a Valva. Ha provato a fare il ricongiungimento, ma la moglie non è riuscita ad adattarsi ed è rientrata subito con i bambini:

“Poi richiamai mia moglie con i miei due figli. Quella di sei anni fece lì la prima elementare mentre il più grande fece la quarta. Nel 1961 mia moglie tornò a Valva, un poco perché non sopportava l'aria tropicale un po' perché aveva lasciato la mamma sola. La trovavo sempre che piangeva così dissi: <<vai a casa!>>. Era incinta così nel 1962 tornai per battezzare mia figlia a rientrai (in Venezuela) subito.” (E 5)

Eliseo continuerà a lavorare lontano per altri 9 anni. Altri, invece, come Pietro S. il barbiere di Buccino, non ci provano neanche a fare venire la famiglia. E' vissuto da solo in Caracas dal 1953 al 1962:

“In quegli anni avevo pensato molto alla famiglia, ma per loro non era l'ambiente giusto.” (E 25)

Gli uomini emigrati in Uruguay, al contrario, trovarono un ambiente più appropriato al radicamento della famiglia. Il padre di Francesca P. chiama la moglie dopo solo un anno dopo essere arrivato. La casa è subito pronta e la famiglia comincia a crescere:

“L'anno seguente, con molte difficoltà, arrivò mia madre e così, lontano dai parenti e dal paese, cominciarono la grande lotta. L'anno successivo nacqui io: era il 1949. (Dopo è)

nato mio fratello. Ricordo con emozione lo sforzo, la volontà e lo spirito di lotta che c'era in famiglia per superare ogni difficoltà e andare avanti. I miei genitori erano molto affettuosi, non ci hanno trattato con durezza.” (E 24)

Antonietta L. invece è nata a Valva e ci rivela, attraverso il ricordo della mamma, quello che poteva sentire una donna nella condizione di “vedova bianca” per molti anni. La famiglia finalmente si riunisce dopo sette anni, ma ciò apre un nuovo strappo, quello dei nonni, che diventano consapevoli di aver perso il figlio per sempre:

“Nacqui a Buccino nel 1950. Mia madre lavorava in campagna e ogni mattina per arrivarci doveva camminare più di un'ora, con una culla in testa nella quale portava me bambina, le zappe, un po' d'acqua e di pane. Mio padre? Era partito qualche mese dopo la mia nascita, perché lavorare la terra per poche lire al giorno certo non gli avrebbe permesso di crescere una figlia. La sera prima di dormire, mia madre mi mostrava una sua foto e mi diceva: "Bacialo, è papà, ritornerà o ci chiamerà per andare da lui in America, me l'ha promesso!" Ma c'erano uomini che mai ritornavano e donne che sono rimaste sempre sole. Non tutti gli emigranti erano uomini di parola e non tutti hanno trovato all'estero la “terra promessa”. A volte, il silenzio, il dubbio, l'incertezza laceravano il cuore di mia madre. (...) Un giorno arrivò a Buccino il postino con una lettera più grande delle altre: era l'atto di chiamata. I primi di luglio del 1957, con tanti bagagli e bauli, circondati dalla famiglia, partimmo da Buccino, i miei nonni sbiancarono in viso perché così perdevano la speranza che il figlio ritornasse.” (E 32)

L'emigrazione comporta sempre delle perdite affettive. Quando il marito è lontano c'è per le moglie il rischio di perderlo in nuove unioni. Questo è stato un problema comune nell'emigrazione transoceanica, che ha impegnato i governi a esercitare maggiori controlli sulle autorizzazioni di matrimoni all'estero¹². Quando la famiglia è divisa, d'altra parte, i componenti rimasti in patria diventano un pegno per il ritorno. Dopo la riunificazione a Montevideo e la nascita dei fratelli “uruguaiani”, come li chiama Antonietta, sarà molto difficile tornare indietro. Nel capitolo successivo vedremo come l'emigrazione verso la Germania – per impedire questi rischi - comporta una modificazione profonda della strategia familiare, soprattutto tra le coppie più giovani. I primi emigranti in Germania, la generazione nata prima degli anni '30, segue il modello delle “vedove bianche” ma la vicinanza geografica consente in questo caso un'emigrazione di tipo stagionale con rientri frequenti in patria.

¹² E' stato il caso dell'Italia con l'Argentina, dopo la diffusione di casi di bigamia da parte degli uomini emigrati. Sempre sul tema delle “vedove bianche”, era frequente anche l'arrivo delle mogli sole, aiutate da compaesani, con l'obiettivo di recuperare i mariti scomparsi nel nulla.

“L’emigrazione anche quando economicamente si sta bene è un sacrificio troppo grande! Quando venivamo per le feste di natale quando uscivamo da casa per ripartire non ci permettevamo di baciare i bambini. Erano piccoli, capivano che vivevo lontano, ma non sapeva il perché. Tra noi emigranti iniziavamo a parlare solo dopo una quindicina di km. Mettevamo a posto la situazione ma c’era un senso di colpa: li lasciavi nel letto e li rivedevi dopo sette o otto mesi. Con la moglie era diverso perché lei lo sapeva perché lo facevi, ma i figli no! C’è anche qualcuno che ci ha lasciato la pelle, bisticciandosi nelle cantine. A me non è mai piaciuto anche a Valva a me piaceva stare vicino la famiglia. I miei figli lo sanno. Vivevano con mia moglie, in ogni modo non si sentivano diversi perché tante famiglie erano nelle stesse condizioni. Era normale che fossero le donne a lavorare la terra al posto dell’uomo. Ci sono cose che, oggi, quando le racconto fanno ridere, ma la realtà era triste!” (E 4)

Non conosciamo i sentimenti della moglie dell’intervistato precedente ma sicuramente la stagionalità del lavoro era una garanzia maggiore per il ritorno in famiglia. Il dolore degli uomini è legato in questo caso alla mancanza dei propri figli che non si vedono crescere e questo sarà un tema ricorrente, vedremo, nelle diverse strategie familiari assunte dall’emigrazione verso la Germania. Vediamo adesso la situazione degli emigranti singoli. Le storie raccolte tra i rientrati oscura la possibile dimensione dei matrimoni misti, veicolo quasi sempre di un inserimento definitivo nel paese d’accoglienza. Tutti i nostri intervistati emigrati da singoli si sono sposati con ragazze del paese d’origine o di paesi limitrofi. Michele V., emigrato in Francia, si innamora soltanto quando realizza un rientro temporaneo a Valva, dopo 15 anni di emigrazione. A differenza del suo paesano emigrato in Germania, porta la moglie con sé quando riparte per l’estero:

“Dopo circa 15 anni tornai a Valva mi innamorai di una donna e la portai con me. Negli anni successivi lasciai Avignone e girai per la Francia.” (E 9)

Per gli emigrati in America sono più difficili i rientri temporanei. In compenso la presenza di comunità di compaesani fortemente radicati nei paesi d’accoglienza consente i matrimoni con donne della stessa origine. E’ il caso del buccinese Giuseppe F., che sposa negli Stati Uniti una ragazza di Battipaglia:

“Volevo costruirmi una famiglia ma dove? In America o In Italia? Il destino volle che io m’innamorassi di un’italiana in America, con la quale mi sposai nel 1955. Stavo bene ma il pensiero di mia madre sola in Italia volte mi rendeva infelice, infatti più volte l’ho invitata a raggiungermi, ma l’attaccamento alla sua casa e alla sua terra non le hai mai fatto cambiare idea. Mia moglie lavorava in fabbrica ed anche lei, originaria di Battipaglia, essendo giunta in America con un cugino ed il fratello maggiore, aveva lasciato i genitori in Italia.” (E 28)

Dalla storia si evince anche come negli anni '50 non tutte le donne emigravano a seguito dei mariti. La ragazza di Battipaglia era partita da sola per lavorare in America, sebbene utilizzando la rete protettiva del fratello e del cugino emigrati in precedenza. Non abbiamo rintracciato casi simili in paesi del Alto Sele come Valva o Buccino, sicuramente più conservatori dal punto di vista culturale e dei costumi, ma un centro urbano come Battipaglia apriva per le donne ormai nuove prospettive.

4.2.11 I rapporti con la famiglia d'origine

Abbiamo visto che la scelta di emigrare scaturiva spesso all'interno di una strategia familiare che selezionava i figli destinati all'emigrazione. I protagonisti di queste storie vivono però in un'epoca di profonde trasformazioni sociali e l'esperienza di emigrazione contribuisce ad accelerare questi cambiamenti. L'abbandono della civiltà contadina, della famiglia allargata che costituisce il suo nucleo produttivo, spinge il processo di individuazione: la percezione che la famiglia è ormai il nucleo stretto costruito con la donna scelta e la propria prole. Chi lascia la famiglia d'origine impara subito che deve provvedere a se stesso e questo cambiamento è tanto più evidente quanto più giovani sono gli emigranti. Vediamo alcuni esempi:

Vincenzo C. è nato nel 1940, agli 11 anni lo troviamo nell'imolese, a 21 anni decide di partire per la Francia per iniziare una vita più autonoma con la giovane moglie. Questo è il ricordo dei suoi rapporti con la madre quando di ragazzo lavorava nella pianura bolognese:

“Ero l'unico figlio maschio, mio padre era morto nel 1951 e mia madre era preoccupata per me. Le scrivevo spesso e almeno una volta l'anno venivo da lei. Non le inviavo molti soldi, anzi spesso me li riprendevo. Risultavo capofamiglia, ma solo per non fare il militare. (...) All'età di 21 anni venni in vacanza a Valva con la mia moto, conobbi una ragazza di Calabritto e dopo tre mesi la sposai! Insieme decidemmo di partire per la Francia, io avevo 21 anni e lei 15.” (E 2)

Silvio A., nato nel 1935, era il figlio maggiore partito per il Venezuela. Tocca a lui dovere aiutare la famiglia d'origine rimasta in paese:

“I soldi che guadagnavo li inviavo ai miei genitori perché non ero ancora sposato... avevo solo 19 anni! Per spedirli utilizzavo le agenzie italiane, però dovevo prima comprare i dollari. Quel danaro purtroppo servì per curare mia madre, che si ammalò gravemente” (E 1)

Il secondo fratello, nato nel 1937, non ha remore a disattendere gli impegni con la famiglia d'origine:

“Io, poi, ero giovane volevo divertirmi. Volevo divertirmi, infatti, una volta pagato il debito dissi a mio padre che non avrei mandato più soldi. Me li spendevo tutti, i miei soldi. Mio fratello non approvava, lui pensava a conservare i soldi” (E 3)

Giuseppe F. è più grande degli intervistati precedenti. Nato a Buccino nel 1923, vivrà per 15 anni negli Stati Uniti dove costituisce la propria famiglia. Non dimenticherà mai i suoi doveri di figlio, al punto tale che il rientro sarà determinato dalla malattia della madre:

“Grazie all'aiuto di alcuni parenti, emigrati qualche anno prima di noi trovammo lavoro nelle ferrovie. (...) La paga era buona e questo mi permetteva di aiutare mia madre in Italia” (E 28)

La percezione generale è che gli uomini di questa epoca sentono il dovere di provvedere alle loro donne più che alle famiglie d'origine. Alle madri, quando queste sono sole. Alle mogli, quando fondano una nuova famiglia. Le lunghe permanenze all'estero, inoltre, potevano fare nascere dissidi con le famiglie d'origine. Conflitti con i fratelli per questioni di eredità o più semplicemente perché nella loro assenza gli emigranti venivano dimenticati o messi da parte: Michele V. torna dalla Francia dopo 24 anni all'estero e litiga con il fratello. Nel frattempo era rimasto vedovo e rientrato a Valva si sposa con la cognata: un modo di rinsaldare i rapporti con la famiglia nucleare da lui fondata:

“I miei appezzamenti avevano bisogno delle mie cure, visto che, come mia sorella mi aveva scritto, si stavano deteriorando. Al mio rientro litigai con mio fratello che avrebbe dovuto amministrare le mie terre e che, invece, le aveva lasciate in uno stato d'abbandono Una volta rientrato mi risposai con la sorella di mia moglie. (...) I miei familiari, sono invidiosi della ricchezza che ho fatto grazie all'emigrazione.” (E 9)

4.2.12 *Gli investimenti*

Rimesse e investimenti nel proprio paese sono due temi ampiamente dibattuti sia dalla storia dell'emigrazione che dalla sociologia delle migrazioni contemporanee. Per molti paesi in condizione di sottosviluppo le rimesse costituiscono il principale introito nei conti pubblici. Gli esperti, tuttavia, non raggiungono un accordo sui vantaggi per i paesi d'origine, ovvero sul carattere produttivo delle rimesse e investimenti, considerando che - nel presente come nel passato - i risparmi degli emigranti sono utilizzati soprattutto nella costruzione e abbellimento delle abitazioni, in consumi simbolici o in altre forme che rendano pubblico lo *status symbol* raggiunto. L'argomento è stato affrontato anche per il

salernitano, mettendo in evidenza il fallimento di tutte le attese dell'esordio di una stagione di sviluppo a partire dal rientro massiccio degli emigranti negli anni '70¹³.

Seguendo le storie, si percepisce come il carattere degli investimenti dipende da diversi fattori. Da una parte, dal tempo di permanenza all'estero e dall'età dell'emigrante nel momento del rientro, ovvero se questo è ancora in età produttiva o è già un pensionato. Dall'altra, dal paese di emigrazione, che condiziona fortemente il tipo di esperienze lavorative dell'emigrante: il *know how* acquisito all'estero. Spicca nei nostri racconti il fatto che i pochi rientrati che hanno investito in una qualche attività produttiva o commerciale, provengono da esperienze migratorie in paesi americani (anche dalla Francia). Gli emigranti partiti verso la Germania nel corso degli anni '60 – che sono d'altra parte i veri protagonisti del rientro di massa – tornano spesso una volta raggiunta la pensione e in ogni caso con la sola esperienza del lavoro operaio nelle fabbriche. Il fenomeno del rientro è stato più contenuto tra gli emigrati in paesi americani, se eccettuiamo il ritorno dal Venezuela che spesso è stato preludio di una seconda emigrazione verso la Germania.

Un altro elemento condizionante del tipo di investimento è chiaramente il momento storico del rientro, il carattere della congiuntura. Gli emigranti partiti alla fine degli anni '40, inizi dei '50 erano cresciuti in maggioranza in famiglie di mezzadri per i quali la proprietà della terra costituiva l'obiettivo di tutti i sacrifici. La spartizione e vendita dei vecchi poderi signorili, promossa attraverso le leggi di riforma del periodo 1948-1950, creava condizioni favorevoli per raggiungere questo sogno. Chi rientra in questa congiuntura approfitterà dell'occasione; chi invece prolunga la permanenza all'estero troverà condizioni economiche mutate, e anche una consapevolezza diversa rispetto al lavoro stesso che gli renderà difficile ritornare a lavorare nei campi. Raffaele F. dopo aver vissuto un'esperienza molto negativa nel Venezuela: partito nel 1955, rientra dopo soltanto 18 mesi. Un tempo troppo breve per cambiare: tornerà a fare il contadino e, dopo altri sacrifici, riuscirà ad acquistare le terre del marchese.

“ Il bolivar era circa 200 lire nel 1955 il cambio era buono. Noi con venti ettari di terra non riuscivamo a fare mai i 15 quintali di grano che dovevamo come fitto al Marchese bisognava comprarlo. Una volta tornato mi sposai. Mio padre disse <<se vuoi ti do la mucca così fai il latte per i bambini, ma devi dare 25.000 a quello che me le ha prestate.>>. Mi diede un pezzo di terra, ma dovevo pagare l'affitto al Marchese. Nel 1969 comprai il primo trattore, poi un altro e poi ancora. I trattori mi hanno fatto fare un po' di soldi. Ho comprato la terra dal marchese e ho fatto la casa. Poi venne il terremoto e ho dovuto abbattere la casa. Ho ricostruito con quello che mi hanno dato con i contributi.

¹³ Calvanese, F, *Emigrazione e politica migratoria negli anni Settanta*, La veglia Salerno, 1983.

Però, ringraziando a Dio, sono ancora vivo; quelli della mia classe sono quasi tutti morti. Nel '72 morì mia moglie lasciando 4 figli piccoli.” (E 6)

Comprare delle terre era invece rischioso se uno doveva incaricare un altro di amministrarle, come abbiamo visto nel caso dell'emigrato in Francia che finisce per litigare con il fratello. Con i primi soldi guadagnati all'estero aveva acquistato delle case: un investimento meno problematico, per chi – come lui – continua a vivere fuori per molti anni:

“Con i soldi guadagnati in 4–5 anni comprai un paio di vecchie case, le rimisi a posto e successivamente le rivendetti e comprai una casa e dei terreni a Valva.”
(E 9)

Tra gli emigrati negli anni '50, troviamo due casi di apertura di attività commerciali al rientro. Un tabacchino e il barbiere emigrato in Venezuela rientrato dopo 9 anni. Un ristorante nel centro del paese il buccinese vissuto 15 anni negli Stati Uniti.

“Il 22 marzo del 1962 sono arrivato in Italia non da signore ma comunque con un bel capitale, ho comprato un tabacchino e mi sono messo in commercio. L'inizio non è stato facile, la gente non mi riconosceva, c'era meno fratellanza dovuta alla lontananza per tanti anni, ma lentamente con il commercio ho trovato spazio tra la popolazione buccinese e mi sono integrato ottimamente. Grazie a questa attività ho soddisfatto molti desideri ed oggi, dopo tanti anni di sacrifici, sono un pensionato che vive solo per la moglie.” (E 25)

“Giunti nel mio paese d'origine, bisognava decidere come investire il denaro accumulato. L'acquisto di una casa fu il primo pensiero dopo mi si presentò una buona occasione: la vendita di un ristorante situato proprio nel centro del paese. Quello fu un investimento davvero azzeccato in quanto ci permise di migliorare ancora di più il nostro tenore di vita e di far continuare gli studi ai nostri figli, che oggi sono laureati ed oltre ad esercitare la libera professione amministrano con buoni risultati il ristorante. Io e mia moglie? Ci godiamo la vecchiaia in compagnia dei nostri nipoti” (E 28)

Fare studiare i figli è un investimento a futuro ed è una preoccupazione ricorrente in tutte le storie di vita degli intervistati. Lo stesso comportamento si ritrova nelle famiglie radicate definitivamente all'estero. Francesca P., la intervistata uruguaiana, ricorda l'importanza che dava il padre semianalfabeta agli studi della figlia:

“I miei ricordi sono belli, i miei genitori mi hanno dato tutto: affetto, esempi di vita. Lottarono affinché studiassi. Si preoccuparono che io avessi tutto quello di cui avevo

bisogno, anche giochi e distrazioni. Quando era necessario davo a mio padre la lista dei libri di cui avevo bisogno e lui me li comprava.” (E 24)

4.2.13 Il rientro e i rientri temporanei

L'emigrazione venezuelana, come ripetutamente detto, è stata per la maggioranza dei valvesi un'esperienza relativamente breve e associata molto spesso a ricordi negativi. L'immagine buia del Venezuela spicca soprattutto tra quelli che fanno il confronto con l'esperienza tedesca, paese dove sono andati quelli rientrati ancora giovani. In Germania però sarebbero andati con altre aspettative e avrebbero lavorato sodo, pensando poco ai piaceri e al divertimento. L'impressione è che oltre alle difficoltà trovate in Venezuela, l'astio nasca anche dal frantumarsi del “sogno americano”, dall'aspettativa di rifarsi una vita che rappresentava l'emigrazione americana in tutte le sue versioni. Per alcuni, abbiamo già visto, l'esperienza concludersi in brevissimo tempo. E' la storia di Raffaele F., truffato con il contratto di partenza e truffato un'altra volta dai connazionali a cui aveva lasciato l'incarico di spedirgli i risparmi accumulati. Dopo 18 mesi in Venezuela Raffaele F. dovrà ricorrere al rimpatrio assistito del governo italiano:

“Distrutto me ne tornai a Valva con il viaggio del Governo. Per questo lasciai i soldi ai paesani, 175.000 lire, ma uno di questi se li tenne. Con 175.000 lire avrei comprato l'appartamento. Ricevetti solo 20.000 lire che alcuni mi inviarono per curarmi la schiena, dato che in seguito allo sforzo e alla scarsa nutrizione mi ero ammalato. Sono stato truffato due volte: andata e ritorno. Sempre da paesani che noi italiani siamo un poco peggio degli albanesi.” (E 6)

La maggioranza lascia il Venezuela agli inizi degli anni '60. La situazione politica, dopo il golpe del 1958, era complicata per le aziende italiane che avevano fatto affari durante la dittatura di Pérez Jiménez. Per i lavoratori emigranti il problema più sentito, tuttavia, era quello della svalutazione del bolivar, che vanificava tutti gli sforzi fatti nel paese. La crisi economica impediva di rimanere ancora anzi era la dimostrazione che si doveva rientrare subito, prima che il cambio rovinasse il valore dei capitali accumulati¹⁴:

¹⁴ Il nuovo governo sorto dopo il colpo del 1958 realizzò una riforma fiscale di carattere progressivo che affettò gli interessi del grande capitale e delle imprese petroliere. Dal 1958 si apre una congiuntura segnata dalla caduta dei prezzi del greggio, del disinvestimento e del deterioro della posizione fiscale del governo venezuelano, indotta in grande parte dalle manovre dei consorzi petrolieri e che si protrae fino al 1970. Questo processo, sommato all'enorme evasione di capitali che si verifica tra gli anni 1958-1960, alla caduta dell'industria delle costruzioni ed ad altre difficoltà, conduce ad una forte recessione economica, particolarmente sentita dalla popolazione nell'anno 1961 quando il governo impone misure di emergenza (tra cui decurtazioni degli stipendi pubblici). Simultaneamente il governo procede a svalutare la moneta: nel 1964 il bolivar crolla del 36%. In Maza Zavale, D. F. (1985), *op. cit.*, p. 549.

“Il primo anno che andai in Venezuela guadagnavo 12 bolivar al giorno pari a 150 lire. Verso il 1960 con la svalutazione nonostante lo stipendio aumentasse non riuscivi più a risparmiare nulla. I primi tempi riuscivo a mettere da parte dei soldi poi... iniziata la svalutazione, non ci riuscivo più e nel 1963 decisi di rientrare.” (E 17)

“Dopo nove anni decisi (nel 1962) di tornare perché l'ambiente non era ideale, il rischio che il governo cambiava aveva causato una svalutazione dei bolivari, infatti se prima con 520 bolivari mandavi a casa 500 mila lire dopo ce ne volevano 960 quasi 1000.” (E 25)

Lasciare il Venezuela era nell'aria, circolavano inoltre le notizie seducenti sulle grandi possibilità di lavoro in Germania. Si doveva cogliere l'attimo. Nel 1963 Pasquale A. prese la decisione di abbandonare il Venezuela a partire da un evento percepito da lui come simbolicamente significativo, la perdita di una scommessa sfortunata nelle corse di cavalli:

“Il lunedì compravo la Gazzetta, studiavo i cavalli e giocavo con un amico una schedina a settimana. Un giorno il mio amico mi disse: <<Sono 4 settimane che non azzecchi un cavallo, non voglio giocare>>. Siccome questo mio amico non volle giocare all'ultimo minuto, io, per dimezzare il costo della schedina, tolsi un cavallo. Invece di 32 bolivar, una giornata di lavoro di allora, ne spesi solo 16.

Quel cavallo che avevo tolto vinse al fotofinish, avrei vinto settanta milioni se non l'avessi tolto, a Valva avrei comprato mezzo Paese! Il lunedì mattina, mi alzai presi 3 – 4 mila bolivar andai in agenzia e dissi: la PRIMA NAVE per L'I-TA-LIA, per L'ITA-LIA.... Era il 9 luglio i biglietti di partenza erano per l'11 luglio! Ero molto nervoso avevo giocato ai cavalli e per pochissimo la mia vita non era cambiata! (...) In seguito partii per la Germania, per Darmstadt.” (E 3)

Per chi lasciava passare l'occasione il rientro spesso sarebbe diventato impossibile economicamente e questo è valido anche per il resto dei paesi sudamericani. E' riuscito a rientrare negli anni successivi soltanto chi nel frattempo si era preoccupato di costruire un'abitazione nel paese, spesso perché in Italia lo attendevano ancora moglie e figli. Così è successo con Eliseo M., rientrato dal Venezuela nel 1970:

“Nel settanta tornai anche io a Valva. Ormai la casa l'avevo fatta, ero soddisfatto: mi ero sposato senza aver nulla ed ora avevo tolto i debiti e avevo la casa. Tornato ho lavorato per un po' come calzolaio. Mi comprai un 1100 (un'autovettura) di un signore e le persone mi dicevano: <<mi vuoi portare lì?>>. Iniziai, così, a fare il tassista, ma senza autorizzazione. Per un po' ho fatto il noleggio con la macchina senza autorizzazione. Riuscii, dopo insistenze e grazie l'aiuto di un paesano, a farmi vendere la

licenza da un vecchio signore che ce l'aveva. Pagai macchina e licenza 700.000 lire. Ho fatto per 20 anni circa il tassista prima in giro, a Roma a Napoli e dove capitava, poi ebbi come cliente la scuola di qui che mi dava un mensile fisso. Con i soldi di emigrazione ho comprato la casa, tolto i debiti e sistemato i figli.” (E 5)

Le esperienze all'estero sono state più lunghe per quelli che avevano scelto altre destinazioni. Alla base del rientro troviamo spesso un motivo personale o familiare, tanto è che abbiamo l'impressione che in altre circostanze questi emigranti forse non sarebbero mai rientrati. L'idea di ritornare non è mai abbandonata nell'emigrante. Può rimanere però un mito, un desiderio sempre posticipato che non acquista mai la forma di progetto. Questo contrastante sentimento è evidente nel racconto di Vincenzo C., ristoratore in Francia, che rientrerà solo nel 1982 quando in una visita al paese si innamora di un'altra donna:

“L'idea è sempre stata quella di tornare (magari sono meno contento adesso). Ricordo che con mia moglie, inizialmente, dicevamo: appena abbiamo dieci milioni torniamo. Poi... poi da 10 sono diventati 50 e così via. Già nel 1978 stavo comprando la casa a Valva, poi... mi sono messo nel commercio (in Francia)...” (E 2)

Michele V., dopo una vita avventurosa in Emilia Romagna e in Francia rientra nel 1975 quando rimane vedovo. Uomo dotato di una grande creatività, proverà a mettere a frutto i diversi mestieri che aveva saputo inventarsi in una vita avventurosa attraverso la Francia, oltre a lavorare le terre acquistate con i primi risparmi e motivo del conflitto con il fratello. I tempi sono cambiati e i giovani d'oggi sono altri, afferma con rimpianto:

“Morta mia moglie decisi di rientrare definitivamente. Avevo 55 anni ed ormai avevo trascorso 24 anni in emigrazione (...). Una volta rientrato (...) a Valva oltre a dedicarmi all'attività agricola mi dedicai all'attività di meccanico di mezzi agricoli e di fabbro: ferravo gli asini e i cavalli e costruivo caldaie. Successivamente l'attività scemò, ed oggi che sono pensionato faccio solo qualche piccolo lavoretto. (...) Vorrei vendere la mia attrezzatura da fabbro ma non c'è nessuno disposto ad acquistarla. Una volta avevo mostrato i miei strumenti da lavoro ad un gruppo di giovani di un paese vicino per farglieli acquistare, ma questi li definirono: obsoleti. Credo che non hanno voglia di far niente!” (E 9)

Per Giuseppe F. il motivo che lo ha spinto a ritornare è stato la malattia della madre vedova. Aveva passato 15 anni negli Stati Uniti e, per la sua fortuna, i figli erano sufficientemente piccoli per non subire la crisi dell'adattamento:

“Abbiamo lavorato per ben quindici anni in America, ma la voglia di ritornare in patria non ci ha abbandonato mai, in fatti il 26 giugno del 1965, anche per problemi di salute di mia madre, decidemmo di lasciare l’America e di tornare a Buccino con due figli piccoli, ancora da allevare.” (E 28)

Il legame con la terra d’origine e il mito di un ritorno sempre possibile è trasmesso dagli emigranti alle seconde e terze generazioni, anche quando queste nemmeno conoscono i luoghi di partenza. Francesca P., nata all’estero, si è sposata in Uruguay con un altro buccinese e la loro figlia è vissuta un anno in Italia:

“Sono nata a Montevideo in Uruguay nel 1949, figlia di due persone meravigliose e sacrificate alla vita: mi sono sposata a diciotto anni con un giovane di Buccino, il paese natio dei miei genitori, ma purtroppo lui è morto precocemente di cancro. (...) Ho avuto due figli, entrambi si sono affermati. Mia figlia, che è molto giovane, è vissuta un anno in Italia col marito, anch’egli italiano. Nessuno ha dimenticato la propria origine.” (E 24)

Antonietta L., emigrata bambina, rinuncia a proseguire gli studi universitari per non dovere declinare alla cittadinanza italiana. Lavora nelle scuole italiane e si sposa con un italo-argentino e insieme continuano ad alimentare ulteriormente l’idea di un ritorno in Italia, quasi a pagare il pegno dovuto con il paese dai genitori scomparsi.

“Io frequentavo la scuola italiana di Montevideo, dove oltre al programma ufficiale era consentito studiare la lingua e la grammatica italiana. (...). Ottenuta la maturità m’iscrissi all’università, frequentai il primo anno e poi mi dissero che se non facevo le pratiche per ottenere la cittadinanza uruguaiana non potevo continuare a studiare da loro. Ho cambiato strada ma mi sono mantenuta italiana. Qualche tempo dopo conobbi un giovane argentino, figlio d’italiani e dopo un anno ci sposammo. Per un certo periodo abbiamo vissuto in Argentina. Un paio di anni dopo il nostro matrimonio papà si ammalò gravemente e, in poco tempo si spense. Quanto a mio marito, abbiamo superato i trent’anni di matrimonio e i nostri figli si sono laureati in informatica e sono professionisti quotati nel loro lavoro. Dal 1982 sono stata assunta alla Scuola Italiana come assistente docente di lingue. Ho lavorato sodo. Impartivo lezioni private di italiano mentre mio marito portava avanti l’impresa di mio padre. I miei figli hanno sempre insistito affinché facessi un viaggio nel mio paese natio ma, presa com’ero dal lavoro, ho sempre rimandato. Era un modo per non ammettere di aver paura di ritornare senza che nessuno mi riconoscesse, in fondo conoscevo Buccino più attraverso i racconti dei miei genitori che per gli anni vissuti lì. E’ stata indescrivibile la mia felicità quando l’aereo è atterrato a Roma e non riuscivo ad immaginare l’impatto che avrei avuto vedendo Buccino. Ho vissuto la fanciullezza con il mito dell’America. Solo con gli anni ho potuto

convincermi che il paradiso era l'Italia. Il mio consueto ritorno una volta all'anno ne è una prova e forse un giorno io e mio marito ci trasferiremo per sempre nel caro e amato Buccino.” (E 31)

Con la seconda generazione è stato sepolto il “mito dell’America, cullato dai genitori. Gli italoamericani sono alla ricerca delle loro radici, alla scoperta della loro identità.

4.2.14 I cambiamenti nella strategia migratoria

Gli inizi degli anni '60 segnano una svolta radicale nella strategia migratoria. L'accordo bilaterale stipulato con la Germania nel 1955 inaugura la stagione dell'emigrazione di massa verso questo paese ed è sempre più eccezionale l'emigrazione verso le Americhe. Questo cambiamento radicale di rotta è particolarmente evidente se guardiamo il fenomeno dei rientrati del Venezuela, che ripartono quasi senza sosta per l'Italia e poi verso la nuova meta. Le notizie sulle possibilità offerte dalla Germania inondano il mondo degli italiani in Venezuela, attraverso le lettere dei parenti, le informazioni portate da chi fa un rientro temporaneo in Italia e i successi dei compagni più decisi, che scappano per prima verso la nuova destinazione.

Solitamente la partenza per la Germania si produce al breve tempo della chiusura con il Venezuela e del rientro nel paese. In alcuni casi la decisione viene presa all'improvviso, in occasione di un rientro temporaneo:

“Nel 1960, dopo cinque anni d'emigrazione, decisi di rientrare temporaneamente. In quell'anno ci fu un altro colpo di Stato e la tensione era alta. (...) Venni in Italia con un permesso di 60 giorni, ma non ripartii più. Dopo poco mi arrivò la cartolina di precetto per il servizio di leva, quindi, per evitare di fare il militare, decisi di emigrare nuovamente. Ormai i 60 giorni erano trascorsi ed il passaporto per il Venezuela non era più valido, dunque decisi di emigrare per la Germania. Il viaggio per Darmstadt fu un'avventura perché una sera, improvvisamente, io ed un mio amico, senza organizzarci, decidemmo di partire immediatamente, così all'una di notte prendemmo il treno da Salerno. Affrettai la partenza perché se non fossi partito non sarebbe stato possibile rinviare oltre il militare.” (E 1)

“Mia moglie mi raccontò che gli emigranti di Valva in Germania stavano bene, a me lo aveva già scritto mio fratello, che dal Venezuela era andato in Germania, ma non credevo molto a quanto diceva. Quando mia moglie mi raccontò della Germania io volevo ripartire immediatamente. Giunto a Valva partii per la Germania, per Darmstadt.” (E 3)

Verso la Germania si trasferirà anche qualche emigrato irpino proveniente dalla Francia, perché gli accordi bilaterali firmati dall'Italia con il primo paese creavano condizioni più vantaggiose. Accanto a questi emigranti già esperti, partono delle nuove leve. In tutti i casi la strategia migratoria significherà un cambiamento radicale con il passato.